GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA — **Fondatore: CARLO ROSSELLI**

ABBONAMENTO: UN ANNO / 6 MESI — Francia e Colonie 35 fr. 18,00 — Altri Paesi .... 80 fr. 42 fr
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 150 FRANCHI

(Justice et Liberté) — ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 12 Maggio 1939 — Anno V — N° 18 — Un numero: 0,70

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE 8, RUE JOLIVET - PARIS (14e) TELEFONO: DANTON 84-68

Il problema della rivoluzione italiana

L'ATTIVITA' diplomatica non ha mai raggiunto intensità maggiore in Europa. Gli incontri i convegni, gli avvenimenti si susseguono con una rapidità mai vista. La diplomazia tradizionale ignorava questa frenesia di movimento che l'attivismo fascista ha imposto ormai a tutti.

Nel giro di una settimana, si hanno le dimissioni di Litvinov, il discorso di Beck, il passo del nunzio apostolico al Führer, l'incontro Ribbentropp-Ciano a Milano, il ritiro della Spagna dalla Società delle Nazioni; e, mentre il generale von Brauchitsch s'appresta a rientrare in Germania, Gœring ridiscende in Italia. E il principe reggente di Jugoslavia visita Roma, prima tappa del viaggio alle capitali dell'Asse. Il Giappone, dal canto suo, annunzia il proposito di voler rafforzare i legami che lo stringono a Berlino e a Roma.

Noi seguiamo questi fatti, non già perchè possiamo influenzarli in qualche modo, ma per orientare noi stessi. I problemi della vita internazionale degli Stati, ai quali l'antifascismo italiano è forzatamente estraneo, ci toccano peraltro direttamente; poichè, dalla loro soluzione dipenderà domani una possibile nostra azione politica. Essi hanno pertanto, anche per noi, importanza principale, nella presente situazione europea.

E' chiaro che l'Asse si sforza di ricreare il clima psicologico e politico che gli ha consentito, a settembre, di arrivare a Monaco, e di vincere, di stravincere, una grande battaglia campale senza sparare una cartuccia.

Esso vuol dare, alle piccole nazioni e alle grandi, la sensazione della sua strapotenza militare e della sua decisione ad affrontare con le armi problemi intricati che la diplomazia politica non riesce a risolvere Tutto il frastuono attorno all'accordo militare che si annunzia già concluso a Milano non ha che questo scopo. E' tutto un movimento di parata destinato ad impressionare gli avversari. Come a settembre.

E già, in Francia e in Inghilterra i pacifisti integrali cui è venuto a mancare da tempo ogni senso di intelligenza politica, si fanno, per la seconda volta, sostenitori della capitolazione. Gli uomini di destra si confondono con quelli di sinistra, e questi ultimi rivelano, in questa occasione, un coraggio civile che sarebbe stato più proficuo se fosse stato dimostrato nelle altre. Così Tom Johnston, a nome di un gruppo di laburisti, ha chiesto ai Comuni che cosa intenda fare il governo per una soluzione « ragionevole » della questione di Danzica; e Déat, in Francia, fa sapere che per Danzica non ci si batte. Gli antifascisti residenti in Francia non ignorano quale sia l'agitazione che conduce Paul Faure in seno al Partito socialista francese.

Solo un pronto schieramento di forze, da opporre alla minaccia di aggressione fascista, può arrestare questa sciagurata campagna, che, se dovesse prevalere, non condurrebbe che al disastro e alla fascistizzazione dell'Europa. Se un accordo politico e militare fosse stato già realizzato fra la Francia, l'Inghilterra e la Russia sovietica, l'Asse avrebbe già moderato la sua audacia e le sue speranze di nuove facili vittorie. Ma è da sperare, e ce ne autorizzano le ultime notizie, che l'accordo venga infine concluso: senza la partecipazione della Russia, non v'è garanzia di difesa possibile contro la guerra che il fascismo minaccia di scatenare, non già per la sola conquista di Danzica, ma per il dominio dell'Europa.

Il fascismo, anche stavolta, ha agito più rapidamente delle democrazie, e, in seguito alla neutralizzazione della Jugoslavia, la situazione nei Balcani ne risulta sconvolta L'invasione dell'Albania avrebbe dunque aggiunto un successo politico al successo già ottenuto sullo scacchiere strategico.

Comunque, siamo sempre posti di fronte al problema della guerra vicina.

L'antifascismo italiano non gioca nè sulla guerra nè sulla pace. L'una e l'altra sono al di sopra di noi. Ma siamo obbligati ad adattare la nostra azione e a un periodo di pace e a uno stato di guerra. Se la preparazione generale in Europa è per la guerra, dobbiamo prepararci alla guerra anche noi. Nè, se vi sarà ancora una possibilità di salvare la pace con onore in Europa, avremo perduto niente di quel tanto di costruttivo che saremmo riusciti a creare nella previsione della guerra

Noi abbiamo, su queste stesse colonne, come nessun altro, posto la questione dell'unità d'azione politica dell'antifascismo, e abbiamo anche indicato sovente le linee generali di un accordo possibile.

Alla base di un'unità d'azione politica, che presenti l'antifascismo unito in blocco contro il fascismo stanno gli obbiettivi politici che ci prefiggiamo raggiungere. Nella previsione di un lungo periodo di pace noi parleremmo un linguaggio; nella previsione della guerra vicina, noi siamo costretti a parlarne un altro.

Nella previsione della pace in Europa, noi potremmo prevedere l'azione antifascista in Italia come un lento e graduale processo interno Potremmo, in ipotesi, anche modificare alcuni punti, sociali e politici che ci sono apparsi fondamentali finora. Potremmo anche rassegnarci a un'attività molto limitata, prevalentemente culturale, lasciando ai nostri figli o ai nostri nipoti di continuare quella lotta nella quale noi abbiamo dovuto soccombere.

Ma nella previsione d'una guerra noi dobbiamo adeguare la nostra lotta politica agli sviluppi e alle conseguenze di una guerra. Per noi, non vi sono dubbi: se il blocco di difesa all'aggressione fascista si crea, e se il fascismo scatena egualmente la guerra, il fascismo è destinato alla sconfitta. La sconfitta militare, alla quale noi dobbiamo attivamente contribuire con tutte le nostre possibilità e a costo di qualunque sacrifizio, non può che coincidere con una rivoluzione all'interno. Noi anzi dobbiamo tutto fare perchè l'azione militare sia sussidiaria della nostra azione politica per la rivoluzione all'interno.

Per questa eventualità, le nostre aspirazioni politiche debbono riferirsi ad una fase che non puo' che essere rivoluzionaria. E' quanto dire che noi siamo obbligati a prepararci ad agire in un periodo rivoluzionario E a tener conto dei fattori rivoluzionari.

Questi saranno essenzialmente popolari, e dobbiamo agire perchè siano essenzialmente popolari. Gli istituti e le classi che rappresentano il regime fascista debbono da noi essere considerati, fin da questo momento, forze delle quali la rivoluzione di domani non può essere che la negazione. Noi dobbiamo fin da adesso sapere che noi miriamo a distruggere lo Stato fascista.

Vano sarebbe quindi perdere del tempo a studiare forme sottili di compromessi probabili o contingentali con la monarchia, con la burocrazia, con le gerarchie militari, con la grande borghesia capitalistica, industriale, bancaria o terriera. Noi dobbiamo fin d'ora, nei limiti delle nostre possibilità, all'estero e all'interno, guidare il paese verso le sue conquiste rivoluzionarie. La libertà in Italia non può essere garantita che dalla distruzione di quelle forze politiche e sociali, che hanno creato e sostenuto il regime fascista.

Una Repubblica democratica, a base e a sviluppo socialista, appare pertanto l'idea politica unitaria che deve saldarci in comune. La riconciliazione e la ricostruzione in Italia non si possono sognare, facendo l'elenco delle persone più o meno illustri, ma pensando alle forze multiformi del lavoro. Proletariato, contadini, artigiani, tecnici, strati vari della borghesia intermedia, intellettuali: ecco la riconciliazione e la ricostruzione.

Dare a queste classi e a questi ceti un'aspirazione politica unitaria è il problema dell'antifascismo e della rivoluzione italiana.

L'asse ha consacrato ufficialmente la propria alleanza politico-militare

Il grande fatto d'attualità è, o dovrebbe essere l'annuncio della prossima conclusione di un patto politico e militare tra Italia e Germania; ma la cosa non ha in sé e per sé un grande valore di novità. Per quel che riguarda lo schieramento politico delle potenze europee, i giornali e gli uomini di stato fascisti hanno già proclamato, esaltato e magnificato in tante occasioni la solidità e la unità del'asse Roma-Berlino che non si riesce davvero a indovinare che cosa a quella solidità e unità possa aggiungere di più la conclusione di un'alleanza formale; e quanto agli accordi militari, il continuo via-vai di generali e di tecnici italo-tedeschi dal Mar del Nord alle Sirti africane testimonia già da molto tempo, insieme con l'affluire di truppe tedesche in Italia, che le due dittature hanno fatto in comune, anche su quel terreno. dei preparativi organici. Evidentemente il comunicato dato alla stampa il 7 maggio a conclusione dell'incontro tra Ciano e von Ribbentrop vuol essere in prima linea una clamorosa risposta alla conferma dei cordiali rapporti tra la Francia e l'Inghilterra da una parte e la Polonia dall'altra, contenuta nel discorso del ministro Beck alla dieta di Varsavia; ma la cosa non ha fatto, per le ragioni su esposte, una grande impressione. Per una volta almeno le potenze dell'Asse non hanno presentato, sul terreno della pubblicità, un numero molto interessante per il pubblico. Rimane loro, tuttavia, il terreno dei fatti. E qui le vedremo, tra poco, alla prova.

Probabilmente bisogna cercare in una altra direzione i motivi fondamentali che hanno ispirato la proclamazione dell'alleanza. Forse l'*asse* ha voluto dare alle potenze pseudo-democratiche un saggio sulle deplorabili conseguenze cui potrebbe condurre la politica franco-inglese della resistenza: queste deplorevoli conseguenze culminano, come ognuno sa, nell'irrigidimento di due gruppi di Stati in coalizioni avverse, dominate da ideologie differenti. Ma al punto in cui sono ora le cose questa preoccupazione non ha più, a Parigi e a Londra, il valore di una volta. La riluttanza contro la cosiddetta guerra ideologica resta ancora; ma sono pochi quelli che non hanno ancora capito che la lotta si svolge, essenzialmente, sul piano della conquista territoriale e dell'espansione economica.

Anche per quel che riguarda l'alleanza con la Russia, l'incontro di Milano non puo' più avere un effetto ritardativo o addirittura inibente; esso arriva troppo tardi e rischia, anzi, di condurre a conclusioni opposte. Se in qualcuno fosse rimasto ancora il dubbio che la rinuncia a una stretta cooperazione con la Russia avrebbe potuto evitare, dall'altra parte, un rinsaldamento dell'alleanza totalitaria e permesso, chi sa?, di sperare in una possibile disgregazione dell'*asse*, i risultati del convegno di Milano devono aver troncato crudelmente queste speranze. Il giuoco è fatto. I due governi di Roma e di Berlino hanno dato prova, in questa occasione, di uno spirito di decisione che ai governi dela pseudo-democrazia è quasi sempre mancato. Le due dittature avrebbero potuto ritardare di qualche giorno per lo meno la consacrazione solenne e ufficiale della loro alleanza per mantenere nell'incertezza Londra e Parigi e per dare così' una parvenza di ragionevolezza e di buon senso agli avversari dei contatti con Mosca; viceversa, esse hanno preferito — sospinte probabilmente da necessità d'altro ordine — di troncare gli indugi.

In questa situazione così' netta l'idea del papa (idea assai mussoliniana, del resto) di una conferenza a cinque trova un ostacolo di più per arrivare a una conclusione pratica. In ogni modo essa tradisce, con l'esclusione della Russia, un odio poco cristiano per l'organizzazione politica di una notevole parte dell'umanità e non offre, in compenso, agli Stati totalitari quella possibilità o presunzione di prevalenza che avrebbe potuto forse spingerli a subire il supplizio di una conferenza.

Lavoro alle ali

Alle ali estreme del fronte che divide le posizioni delle dittature e delle pseudo-democrazie, continua intanto intensissimo il lavoro per l'accaparramento di alleanze che permettano l'aggiramento sull'avversario.

A nord la Germania cerca di irretire in un complessso di patti di non aggressione i due stati baltici — la Lettonia e l'Estonia — che confinano direttamente con la Russia e che potrebbero costituire domani delle preziose basi di operazione contro la repubblica sovietica. Il 5 maggio, Berlino ha annunziato trionfalmente che il governo tedesco e quello lettone sono arrivati a un'intesa per la conclusione di un patto di non aggressione e che delle trattative sono felicemente in corso per arrivare a un risultato analogo con l'Estonia. Un patto di non aggressione non ha di per se stesso un grande valore positivo; ma ha indubbiamente un valore morale e politico determinato soprattutto dal fatto che sono comunemente attribuite a uno dei contraenti, alla Germania, delle intenzioni aggressive. Lo stato che firma con la Germania un patto del genere mostra con questo solo fatto di condividere l'opinione del dittatore tedesco che si tratti di un'intollerabile diffamazione. Gli Stati di Oslo che hanno rifiutato, secondo le ultime notizie, di accettare analoghe proposte della Germania, hanno tenuto conto evidentemente di questa logica presunzione. Un risultato innegabile della firma di questi nuovi patti di non aggressione sarà comunque questo: che aumenterà la superficie di attrito tra i due gruppi di Stati in lotta.

La Russia ha, infatti, tutti i motivi di considerare con la massima apprensione questa esclusione ai paesi baltici con essa confinanti dell'inuenza tedesca. La sola cosa che c'è da augurarsi è che i patti con la Lettonia e l'Estonia abbiano la medesima consistenza e la medesimo fortuna del famoso « trattato politico » del 22 marzo scorso con cui la Germania credette, dopo di essersi annessa il territorio di Memel, di aver incatenata a sé la Lituania. A un mese e mezzo appena di distanza da quel trattato, la Lituania si rivolge spontaneamente verso la Polonia con un evidente intento di difesa comune dalla minaccia tedesca!

All'altra estremità del fronte, l'iniziativa appartiene all'Inghilterra. Sembra imminente infatti la conclusione di un patto di reciproca assistenza con la Turchia. Se questo patto arriverà, come pare, in porto, avrà senza dubbio una notevole influenza su le trattative diplomatiche attualmente in corso tra le pseudo-democrazie, alcuni paesi balcanici e la Russia.

La politica russa

La faticosa elaborazione di un'intesa tra l'Inghilterra, la Francia e la Russia costituisce il fatto più importante per la formazione di un fronte di resistenza contro gli Stati totalitari. La divergenza fondamentale che divide Mosca da Londra e Parigi appare ormai chiara ed è quella che noi abbiamo già accennata: il governo russo vuole un'alleanza a tre aperta, organica e con fini precisi, che costituisca come il nucleo centrale di una vasta coalizione di Stati minori. Londra e Parigi non vorrebbero, invece, impegnarsi così' a fondo e preferirebbero che la Russia si limitasse ad aggiungere la sua garanzia a quella che esse hanno già dato in favore di certi Stati.

E' evidente che la Russia vuole uscire da quella specie di inferiorità morale e politica in cui i governi dei paesi pseudo-democratici vorrebbero tenerla. « Se è vero che noi serviamo a qualche cosa, pensano gli uomini del Kremlino, e che il nostro aiuto puo' essere addirittura decisivo nella lotta che si prepara, non vi è nessuna ragione per cui a un compito così' alto non corrisponda una dignità altrettanto alta ». La Russia non vuole servire, in altre parole, di strumento cieco e passivo per nessuno; essa vuol accedere a un'alleanza in cui i vantaggi e i pericoli siano uguali per tutti i contraenti.

Le oscure allusioni fatte recentemente dal ministro polacco Beck nel suo discorso del 5 maggio agli incitamenti ed alle offerte che sarebbero state rivolte alla Polonia per un'azione contro la Russia, provano come la diffidenza della diplomazia sovietica sia tutt'altro che ingiustificata. E' probabilmente a una diversa valutazione di questa diffidenza che dev'essere ricondotta la causa fondamentale dell'esonero di Litvinof dalla carica di commissario del popolo agli affari esteri. L'ipotesi da alcuni prospettata che la sostituzione di Litvinof con Molotov significhi un cambiamento radicale dela politica estera russo pare alquanto difficile ad essere accettata. L'attuale politica russa corisponde a tutto un indirizzo generale dello stato sovietico che nessun altro indizio serio permette di ritenere modificato o in via di modificazione. E' da ritenere, percio', che l'allontanamento di Litvinof dipenda soltanto da divergenze particolari o di metodo che non toccano l'indirizzo fondamentale della politica estera russa. L'attività che proprio in questi giorni sta svolgendo il commissario aggiunto agli affari esteri Potemkine sembra confermare questa opinione.

Nella peggiore delle ipotesi si potrebbe pensare che il licenziamento di Litvinof abbia voluto essere, oltre il resto, un brusco avvertimento ai diplomatici di Londra e di Berlino perché non tirino troppo la corda.

IL CRONISTA

> **La lotta contro il fascismo è cosa dei popoli, non dei governi.**
>
> **Carlo ROSSELLI.**

Contro l'invasione tedesca in Italia

(*Dall'Italia*)

Maggio 1939

Le notizie, diffuse fulmineamente in Italia, circa le manifestazioni antitedesche avvenute in parecchie località, hanno prodotto una grande impressione dovunque. Certo non bisogna esagerarne le proporzioni, ma neppure sottovalutarne la importanza.

E' necessario, innanzi tutto, stabilire un fatto. L'associazione italiana degli ex combattenti, passata l'autorità alle dirette dipendenze del partito fascista dal 28 ottobre 1938, è travagliata da profondi dissensi, sorti nel suo seno in seguito all'affermarsi sempre maggiore della politica filotedesca nel paese ed il predominio che l'elemento germanico vi sta acquistando in ogni settore dell'attività nazionale. Forti nuclei di ex combattenti del Piave, degli Altipiani, dell'Isonzo, del Carso e del Grappa, disapprovano la politica dell'Asse, ed hanno assai contribuito, in unione con le masse popolari del nord istintivamente avverse alla Germania, a diffondere nel paese quello stato d'animo di insofferenza e di malumore che è sboccato nelle recenti dimostrazioni.

Un'attiva propaganda si era già da tempo insinuata in mezzo al popolo, allarmato per il pericolo d'una guerra imminente, e vi diffondeva notizie inquietanti: « I tedeschi scendono di nuovo in Italia e, con la complicità del regime, prendono pacificamente possesso del suolo italiano; bisogna cacciarli dal paese, come già hanno fatto i nostri avi ».

La popolazione del nord incominciava a sussurrare di organizzazioni segrete, di Carboneria, e andava ripetendo sottovoce: — Siamo tornati al tempo del 48.

Intanto le truppe germaniche calavano davvero in Italia, in ferrovia, in camions, in areoplano, e prendevano stanza in regioni e località la cui importanza strategica era evidente ad ognuno.

Le notizie di questa « calata di tedeschi » si diffondeva per vie misteriose fin nei luoghi più lontani, eccitando l'ira del popolo. Improvvisamente scoppiarono i primi incidenti: a Monza le truppe tedesche venivano fischiate, a Udine, richiamati e donne del popolo gridavano: abbasso i tedeschi.

Lungo l'autostrada Brescia-Milano i pali telegrafici si coprivano di cartellini quadrati con stampigliature di questo tenore: Via i tedeschi dall'Italia; Viva l'Italia libera ed Una; Viva la pace!

La milizia stradale fu messa in allarme, e consegne severissime furono impartite alle pattuglie di militi-motociclisti, i quali debbono vigilare percorrendo continuamente i settori della strada a ognuno assegnata, affinché il passaggio di autocarri carichi di tedeschi non venga disturbato da manifestazioni ostili.

LE MANIFESTAZIONI

A Milano avvennero, a varie riprese, alcune dimostrazioni: gruppi di operai, di disoccupati, di ex combattenti, in vari punti della città gridarono: Abbasso i tedeschi; Via i tedeschi dall'Italia; e nel tempo stesso i muri degli edifici si coprivano di scritte del medesimo tenore.

A Brescia apparvero gli stessi cartellini quadrati con le stampigliature antitedesche quali si videro su l'autostrada.

A Ruta, presso Genova, approfittando del fatto che i corridori del Giro d'Italia dovevano passare di là con il seguito consueto, una automobile riusci' ad infiltrarsi in mezzo alle macchine dei giornalisti e lancio' un nuvolo di manifestini contro la Germania, dileguandosi poscia ad un bivio. A Sesto S. Giovanni, a Rogoredo, apparvero scritte antitedesche sui muri, e gruppi di operai manifestarono contro i tedeschi e contro l'Asse.

A Bologna, un gruppo di donne protesto' vivamente contro il rincaro del costo della vita, gridando: Vogliamo la pace; i nostri uomini a casa.

A Roma, i manifestini antitedeschi fecero la loro apparizione alla stazione di Termini.

A Genova, a Verona, a Torino, comparvero pure dei manifesti contro la Germania, e piccole dimostrazioni si produssero in vari punti delle città. Le tre polizie del regime — la Pubblica Sicurezza, l'O.V.R.A., la Gestapo — preoccupate, si danno a ricerche minuziose per rintracciare i responsabili delle manifestazioni antitedesche, gli autori dei manifesti, i divulgatori di « notizie allarmanti l'opinione pubblica ».

Arresti massicci vennero operati in tutte le località citate. Ma non sembra che le cose resteranno a questo punto e finiranno, come al là. Il regime vuol impedire ad ogni costo il ripetersi di fatti del genere, tanto più che Hitler ha già fatto invitare il Governo fascista, per mezzo del suo ambasciatore a Roma, a solito, con qualche condanna qua e prendere i provvedimenti che si impongono in seguito al trattamento inflitto dalle popolazioni italiane alla truppa tedesca.

PROVVEDIMENTI E MISURE POLIZIESCHE

A Roma la direzione centrale della Polizia e dell'O.V.R.A. è irritata Ha impartito ordini severissimi a tutti gli uffici dipendenti, per una repressione feroce di ogni tentativo di manifestazione, per la ricerca dei responsabili e per l'arresto di tutti i « sospetti » che sembrino nutrire opinioni antitedesche e contro la politica dell'Asse.

Il Ministro di Stato e segretario del Partito Starace ha pure emanato una circolare segreta con disposizioni tassative, per le quali ogni segretario federale deve incaricare i capi-gruppo ed i dirigenti delle varie organizzazioni fasciste, affinché siano individuati quegli elementi che, in seno al partito, nutrono sentimenti antitedeschi e svolgono un'attività non conforme alle direttive del governo fascista. Contro costoro saranno presi severissimi provvedimenti.

Anche il Ministro della Guerra è preoccupato della propaganda antitedesca che penetra nelle caserme e vi fa presa. Ha emanato pure una circolare a tutti i Comandi affinché si eserciti una severa vigilanza e si puniscano i colpevoli di odio contro la Germania.

La polizia segreta, in questi giorni, ha reclutato parecchie « signore » nelle città più importanti della penisola, nella speranza di venir a capo delle ricerche intorno ai veri « responsabili » degli avvenimenti recenti.

DISCUSSIONI E IDEALI

Socialismo e autonomismo

Che cosa fare in Italia, a fascismo abbattuto ? La domanda non preoccupa chi si volge ai problemi politici italiani, se non nella misura nella quale il « saperlo » ossia, l'avere un chiaro programma pratico e ideale (che possa essere inteso da tutti, dai migliori che si battono solo per una concezione politica, dai meno capaci, che sono pero' suscettibili di battersi per istinto) l'avere un tale programma è elemento della lotta, attuale, che conduciamo per l'abbattimento del fascismo. Il problema di « che cosa fare, poi », trascura interamente l'elemento dinamico, le immense trasformazioni che una rivoluzione conduce con sé, le idee e le volontà che certo fermentano oscuramente nella società italiana. E' percio' assolutamente astratto voler indicare fra altro che alcune direzioni fondamentali nelle quali la nostra azione deve dirigersi: e cercare di mettere tra queste direzioni qualche coerenza.

Non si puo', per esempio, senza introdurre un elemento di falso, sostenere che la rivoluzione antifascista deve essei l'opera di una coalizione di partiti, e non cercare d'altra parte fin d'ora, la sintesi concreta delle loro esigenze : non si puo' dare un contenuto ideale in uno, due o tre gradi alla rivoluzione italiana, senza togliere immediatamente sincerità e percio' efficacia alla nostra azione, e preparare per « dopo » il più penoso dei fallimenti.

Ora, tra gli elementi del « *che cosa fare, poi* », tra gli elementi dell'astratto programma odierno di rivoluzione, quello che è meno discusso è proprio l'elemento sociale. Ne abbiamo fatto l'esperienza ogni qual volta c'è accaduto, e all'interno del movimento di rivederne il programma, e nelle discussioni per la coalizzazione antifascista di studiarne le formule. I bisogni sociali e la struttura dell'Italia attuale esigono talune soluzioni fondamentali, che non possono essere variate da chi ne cominci la soluzione, e che non potranno forse esser variate durante secoli, tranne il caso d'una improvvisa rottura d'equilibrio economico e sociale (che potrebbe proprio esser il risultato della rivoluzioen stessa). E, quando si guarda all'interno di questi bisogni, alle forze che essi devono mettere in moto, non si dubita più, allora, che questa soluzione sia una soluzione, nelle sue linee maestre, socialista.

mercato mondiale in tante economie nazionali o imperiali chiuse, il sorgere di nuove burocrazie tecnico-politiche che « *inquadrano* » (parola alla moda, e non senza ragione) gli elementi dell'ordine capitalistico in un nuovo piano di guerra e di conquista. C'è, infine, l'elemento di massa, che sarà pure elemento strumentale, se volete (ma non sarà tale anche l'elemento capitalistico ?) ma finisce per influire sulla psicologia e sulla politica dei nuovi regimi fascisti. Questi, per non fare la politica delle masse, fanno la politica di « massa » e cioè contribuiscono ancora a diminuire quello che era l'elemento fondamentale del regime liberale : la funzione di classi dirigenti di ceti che restavano, in certo senso, fuori della diretta subordinazione allo stato: di tutti quei lavoratori o non lavoratori privilegiati che, non solo godevano della « libertà », ma anche del modo di esercitarla.

So' perfettamente quel che mi si puo' obbiettare. Tutto cio' non ha nulla di socialista, in quanto il proletariato non vi figura in primo piano. Ora, per quel che concerne il moto socialista proletario, noi lo conosciamo in due forme : nella forma occidentale, del sindacalismo e della lotta politica, nella forma russa della rivoluzione. In occidente il proletariato partecipa effettivamente alla lotta politica in modo organico, senza generare (entro certi limiti, e forse per effetto dell'esistenza del « potere borghese ») una classe dirigente distinta da esso. Nella seconda forma, la forma rivoluzionaria, il proletariato occupa il primo piano in un momento essenziale ; il momento di massa, il momento della rivoluzione ; ma al di là di questo momento di trapasso, e « *proprio in quanto la rivoluzione si dà per scopo di realizzare il socialismo, base tecnica indispensabile del mondo moderno* », la massa é sempre più riassorbita nel lavoro, e subentra una « *élite* » tecnico-politica di tipo gerarchizzato e militare, che è « *socialista* », certo, ma « *proletaria* » solo per le origini e gli ideali, non certamente per la propria condizione attuale. In occidente l'autogoverno proletario resta confinato lontano dal governo della cosa economica ; in oriente il socialismo é ottenuto appunto a spese dell'autogoverno proletario. A meno dunque di voler negare il socialismo nel mondo (e nel « *socialismo* » stesso, in quanto partiti, movimenti, aggruppamenti di tal nome nel mondo moderno) io non credo che si possano negare molti caratteri « *socialisti* » del regime che combattiamo.

Del resto, quale conclusione trarre da quanto veniamo dicendo ? Una conclusione essenzialmente ortodossa : che il socialismo è a tal punto un elemento del mondo moderno, della tecnica moderna, che non si puo' fare a meno di esso. Voler ritornare, per le industrie e i bisogni essenziali, per vestire, sfamare, alloggiare le masse del mondo moderno, coscienti dei loro bisogni, all'impresa *veramente* privata (cioè a quella che, lasciando da parte la questione del profitto consentitole, opera per soddisfare delle domande non controllate dalla collettività, in quanto a quella forma) sarebbe probabilmente come voler tornare al mulino ad acqua e al lume ad olio, quando vi sono impianti idroelettrici.

Si puo' anche osservare che i superstiti « liberali » italiani non negano in generale le necessità del socialismo. Essi si limitano per lo più a far presenti altre necessità, in sfere della vita che non sono la vita sociale-economica. Prendete la posizione del conte Sforza, il suo piano di unità europea, la sua prudence sintesi mazziniano-cavourriana in tema di nazionalità. In che contrasta essa con il socialismo ? Essa si trova, semplicemente, in un'altra sfera. E che cos'è il conte Sforza fuori della sua azione per le nazionalità europee ? Cos'è Croce fuori della sua teoria dei distinti ? Cos'è Tarchiani fuori della sua negazione rabbiosa, ostinata, individuale, del « fatto compiuto » ? Quando uomini come questi rifiutano il « socialismo » essi rifiutano, più propriamente parlando, un elemento totalitario che si trova in molto socialismo tradizionale, rifiutano (con ragione) di confondere la momentanea volontà, il momentaneo umore della massa con il diritto, sacro alla umanità, di lavorare, ogni uomo nella propria direzione, sotto l'autorità della propria coscienza, per cio' che ciascuno crede meglio. E qualche volta rifiutano anche (e questa volta a torto) di riconoscere che solo accettando integralmente la soluzione socialista da darsi alla direzione dell'economia moderna, ci si mette in condizione di far valere tutti gli elementi umani che questa parola tradizionale « socialismo » non comprende in sé.

Io credo dunque che solo accettando il socialismo che è implicito nel mondo moderno, nella sua duplice accezione (produzione moderna, industrializzata, diretta collettivamente e per fine collettivo: politica di massa) si possa combattere il fascismo. L'inevitabilità di una soluzione economica collettivistica appare ormai chiara a tutti quei ceti che il fascismo stesso ha respinto in margine della direzione della politica nazionale, e che è pazzesco illudersi di conquistare con insincere promesse di un impossibile ritorno alla libertà economica.

Ma, a questo punto, si inserisce l'altro aspetto del problema. E cioè : che cosa offrire a questi ceti : l'eguagliamento al proletariato, nel proletariato ? L'inevitabile proletarizzazione, sotto la guida di una « élite » di collettivizzatori? E' veramente questa una prospettiva che possa muovere in un modo qualunque questi ceti ? Al proletariato stesso, che cosa offrire, altre la « liberazione dalle catene » diventata troppo generica ? E chiaro che se la « *dittatura del proletariato* » ha esercitato e esercita tanto fascino sugli elementi migliori della classe operaia cio' non avviene per cio' che essa rappresenta di costrizione in un piano tecnico di industrializzazione, di uguagliamento, di prosperità per tutti ma per cio' che essa promette come effettiva disposizione del proprio destino. L'antico mito dei « consigli », che ha trovato tanta eco in Russia, ma che non era propriamente un elemento dell'ideologia bolscevica, non ha esso formato la base della principale esperienza comunista italiana ?

Togliere a questo mito il carattere grettamente operaistico e totalitario : presentare i consigli operai come « modello » della società futura, non come organo di governo (tranne in certe circostanze determinate) ; al « socialismo » nel suo aspetto materiale consentire pienamente, facendone rilevare la modernità assoluta (e per cio' stesso l'impossibilità a sussistere da solo, senza un ideale che lo integri, e lo differenzi dal « socialismo » dei fascisti : e anche da quello dei riformisti o dei dittatori appartenenti, questi, al passato) ; ma spogliarlo assieme, coscientemente, del suo carattere finalistico e millenaristico, per accentuare quel carattere, che forma contrasto essenziale con il fascismo : il carattere dell'autonomia, della costruzione volontaria del proprio destino da parte di ogni singolo gruppo intento a un'opera di umanità : questo carattere che é assieme di limite e di infinito : l'autogoverno.

Io non so se sia semplice sensazione: ma discorrendo con uomini delle più diverse categorie sociali ha ritrovato questo stesso smarrimento, davanti alla confusione in un branco, all'eguagliamento assoluto dell'umanità in una specie animale, che forma assieme un motivo del fascismo, e una sua caratteristica. L'uomo si rifugia sotto una autorità qualunque, fittizia, senza nessun carattere divino, l'autorità del duce o della razza, per il terrore che esso ha di un destino che gli faccia perdere cio' che egli ha di più prezioso : la sua personalità ; costruzione non già del caso, ma degli sforzi pazienti di migliaia di generazioni. E questa autorità, a sua volta, non fà che distruggere sempre più, attraverso leggi ineseguibili, come l'ultima sulla razza, quel che fa l'assolutamente irreducibile nelle personalità. Non è la cerchia più o meno larga che fa la libertà e l'individualità, ma la libera disposizione entro questa cerchia, la partecipazione cosciente, entro di essa, al proprio destino.

Solo se esso esprima questo ideale di autogoverno il socialismo puo' diventare davvero l'antitesi del fascismo. Alla « libertà » italiana non si connette ormai più alcun significato di restaurazioni impossibili di libertà costituzionali: essa non puo' avere che il significato di autonomia. Una rivoluzione parlerà sempre ai popoli il linguaggio che il Cuoco avrebbe voluto nel '799 si parlasse alle popolazioni meridionali : « *Un nuovo ordine di cose viene a restituire i vostri diritti. Ciascuna popolazione potrà da oggi in avanti provvedere ai suoi interessi, senza che i baroni possano più violentare le vostre risoluzioni, senza che il fisco ne possa più ritardare o storcere gli effetti... i vostri interessi saran regolati e decisi da voi stessi.* » Anche la rivoluzione italiana parlerà certo questo linguaggio. Vorrei che lo facesse sinceramente, convinta che, come il socialismo é il grande sistema di organizzazione entro il quale si muove il mondo moderno, cosi' l'autonomismo è la forma che distingue organicamente il progresso dalla decadenza, il formarsi d'un mondo dal decadere di esso. Tra un socialismo vertebrato, tutto sentito e voluto e vissuto dall'interno, e un socialismo invertebrato, inglobante come un involucro il destino delle masse umane, c'è un antitesi la quale non puo' essere che accentuata dalla comunità del clima in cui vivono entrambi.

MAGRINI.

Infinite sono le analisi della società fascista, che sono state improvvisate dai punti di vista più vari, nel corso di questi anni. Ancora ieri Libero, nel suo articolo sulla « *Gioventù Fascista* », analizzando il carattere dell'organizzazione di questa, notava in essa una scissione in tre « stati » : l'elemento politico militare del regime, l'elemento « borghese » (nel doppio significato di non militare e non gerarchizzato, e di non proletario), l'elemento lavoratore. Se si analizzasse poi quest'ultimo, si scoprirebbe che strati assai vasti di esso (specialmente in Germania) escono più o meno dalla « classe lavoratrice » compatta, come era intesa una volta, per rientrare, attraverso l'una o l'altra forma (volontariato, milizia, p. es.) nella nuova « gerarchia » razzistica. Sorvolando sulle questioni di dettaglio, è questa la struttura tradizionale di una società capitalistica ? Un marxista savio la definirebbe probabilmente una struttura di tipo misto capitalistico-feudale (perché egli non conosce che tre tipi di società : e ancora ! La societa socialistica non è per lui veramente cosa del presente, ma solo dell'avvenire). Ma è molto probabile che sia meglio, per nuove situazioni, trovare nuove definizioni ; infatti, una volta che si è definita la società fascista come capitalistico-feudale, viene la necessità di far precedere la fase « *socialista* » della rivoluzione da una fase « *borghese-democratica* », condotta pero' dal proletariato... E allora il quadro cosi' semplice di « *cio' che bisogna fare* » torna ad oscurarsi.

Passare dalla società di caste alla società di lavoratori ; ecco il problema della rivoluzione antifascista. Ecco cio' che dà carattere socialista a qualunque moderato programma di riforme sociali. Perché la società, la « classe » contro la quale combattiamo ha già molti oggettivi caratteri di quelli che sono definiti tradizionalmente come « socialisti » ed è appunto percio' che il contrapporvi una soluzione che non sia socialista non ha senso, è fuori della storia.

Nel « *socialismo fascista* » c'è infatti qualche cosa di più che nel vecchio « socialismo di stato » destinato, con le riforme, a addormentare il moto di emancipazione delle masse : che nel vecchio « protezionismo » destinato a stabilire il monopolio di determinati gruppi industriali : che nel vecchio « militarismo » destinato a perpetuare il dominio di caste tradizionalistiche militari : che nella concentrazione capitalistica, eliminatrice delle classi medie. C'è, anzitutto, il convergere di tutti questi elementi che erano rimasti frammentari, al margine dello sviluppo industriale moderno, nel suo centro, « *su un piano di decadenza organica* » come direbbe Calosso : c'è il frammentarsi e lo spezzarsi tendenziale del

CIANCA in America

New York, aprile

Il terzo ciclo di conferenze tenuto da Alberto Cianca è stato, dal lato della propaganda politica, particolarmente utile ed efficace.

Nelle ultime settimane egli ha parlato a New Brunswick, Newark, Boston e Poughkeepsie, nelle sedi locali dell'Amalgamated. Il pubblico convenuto ad ascoltarlo, in maggioranza, era composto di operai addetti all'industria dell'ago, emigrati da molto tempo in America soprattutto dalle regioni meridionali d'Italia. Si tratta, su larga scala, di eccellenti lavoratori, che, non avendo mantenuto frequenti e regolari rapporti con il loro paese d'origine, si sono andati progressivamente disinteressando delle vicende italiane ed europee, e verso i quali la propaganda dei fasci e quella, particolarmente insidiosa, di certi parroci politicanti si svolge con abile perfidia, allo scopo di creare, nello spirito di questa brava gente, l'identificazione arbitraria ed assurda tra il regime fascista e l'Italia.

Nei suoi discorsi, Alberto Cianca si è specialmente preoccupato di denunciare la mistificazione dei motivi su cui poggia la propaganda fascista, dimostrando come la dittatura mussoliniana, anteponendo i transitori interessi della propria esistenza a quelli permanenti del paese, abbia creato all'Italia una situazione politicamente e moralmente dannosa, che ne subordina l'azione alle esigenze egemoniche della Germania, determinando uno stato di guerra in permanenza a giustificazione del terrorismo poliziesco in permanenza.

Attraverso un esame obbiettivo e preciso degli avvenimenti che si sono succeduti dalla guerra d'Abissinia in poi, Cianca ha insistito sui pericoli enormi che per il popolo italiano ed anche per le masse emigrate sono rappresentati dall'indissolubile vincolo di subordinazione dell'Italia alla Germania nazista, richiamando la coscienza degli operai italiani in America a considerare il valore fondamentale del problema della libertà, perchè senza libertà politica non può esistere difesa dei diritti del lavoro.

La parola persuasiva di Cianca — che a New Brunswick e a Newark è stato presentato dall'amico Giovanni Sala, a Boston dall'amico La Rocca e a Poughkeepsie dall'amico Vitale — ha profondamente scosso l'uditorio, che ha interrotto spesso e salutato infine l'oratore con molti applausi. Il dibattito che ha seguito ovunque, ampio e sereno, e al quale hanno partecipato anche taluni che fino alla vigilia erano quasi docili alla propaganda fascista, ha provato come questa non sia in grado di resistere ad una confutazione precisa e documentata e come una contropropaganda, fondata sui fatti a sostegno dei principi, possa facilmente, se bene organizzata e sistematica, fare della grande maggioranza dei lavoratori emigrati una milizia attiva in difesa della libertà e della causa antifascista.

Domenica, 2 aprile, Cianca è tornato a Paterson, ivi chiamato dagli amici antifascisti, che hanno voluto riascoltarlo. Il nostro compagno aveva lasciato a Paterson, col primo suo discorso, una grande impressione determinata non solo dal vigore della sua parola, ma anche dal tono elevato e dallo spirito unitario delle enunciazioni politiche. Paterson, com'è noto, costituisce uno dei centri più vivi ed operosi delle attività antifasciste in America. Ivi gli antifascisti, superando le differenze di dottrina e di scuola, si sono sempre spontaneamente ritrovati quando si è trattato di portare un contributo concreto alla lotta antifascista. Nonostante la disoccupazione diffusa, gli operai italiani di Paterson hanno dato parecchie migliaia di dollari alla Spagna repubblicana. Soprattutto per iniziativa di due veterani delle lotte per la libertà, Alberto Guabello e Francesco Fasano, circondati e assecondati da giovani volonterosi, l'antifascismo ha creato a Paterson circoli di educazione, biblioteche ed altre organizzazioni che si propongono di vivificare la lotta antifascista innalzandola al livello dei principi che la illuminano e dei problemi che involge. Nessuna traccia di particolarismo settario : si discute in libertà e si collabora in reciproca fiducia. Se l'esempio di Paterson fosse largamente seguito in America, la forza dell'antifascismo ne risulterebbe accresciuta in ogni campo.

Dopo un fraterno banchetto nella sede del Dover Club, si tenne un comizio eccezionalmente numeroso e vibrante, che aprirono, con applaudite parole, Guabello e l'ing. Bolaffio. Seguì l'esposizione di Cianca, durata più di un'ora, e specialmente svolta a mettere in rilievo la responsabilità del fascismo, sul terreno internazionale, ai danni della libertà e dell'indipendenza del popolo italiano e ai danni della pace europea. Cessata l'ovazione che salutò, alla fine, l'oratore, si svolse un interessante scambio di domande e risposte.

La manifestazione fu chiusa da un commovente intervento di Francesco Fasano, che pregò Cianca di portare agli antifascisti politici in Francia e soprattutto alla vedova ed alla madre di Carlo Rosselli il saluto solidae di Paterson antifascista, conscia dei suoi doveri per la liberazione del popolo italiano e decisa a non tradirli. Gli intervenuti sorsero in piedi, acclamando Fasano e Cianca.

CESARE al SENATO

Il carnevale continua, in Italia. Ieri, era al teatro Argentina, oggi al Foro Romano.

Martedi' 9, Mussolini si è recato al Foro, nella restaurata Curia del Senato cosi' come era ai etmpi di Cesare. Lo accompagnavano i senatori, i presidenti delle due Camere, i membri del governo e del Gran Consiglio. Giovacchino Forzano aveva proposto che tutti indossassero le toghe delle comparse del Cesare del teatro Argentina, ma, dopo lungo esame, sono stati adottati i costumi dei giorni nostri. V'era presente anche il duca di Spoleto, senatore anch'egli, che recitava la parte di « princeps ». Parte puramente decorativa, perchè egli non pronunzio' una parola.

Mussolini volle sedersi proprio nello stesso punto in cui, secondo i calcoli di probabilità archeologica, aveva l'abitudine di sedere Cesare.

Il carattere simbolico della strana cerimonia è stato espresso in termini appropriati dal presidente del Senato che ha messo in evidenza come in Mussolini riviva Cesare.

I senatori del Regno e dell'Impero hanno trovato del tutto naturale questa celebrazione che aveva più della rappresentazione teatrale che della cerimonia politica. A simiglianza dei loro lontani predecessori, essi accettano e bevono tutto. Non erano senatori romani quelli che aiutavano il cavallo di Caligola, senatore anch'esso, a « lavarsi le mani » ?

Sia consentito, anche a noi, nell'era della fantasia più colorita, ricostruire la scena cosi' come noi l'avremmo desiderata. Se fosse stato in nostro potere noi avremmo, per quest'occasione, ordito un complotto. Non già a base di affilati pugnali nascosti sotto le toghe come, spiriti più pratici, vollero fare Bruto e Cassio e i loro camerati, ma nel modo seguente, assolutamente incruento e non meno redditizio.

Ecco la scena :

Un gruppo di senatori congiurati dai trenta ai cinquanta (numero non difficilmente reperibile), mentre Mussolini siede al posto di Cesare, solenne ieratico, si levano dagli scanni e additando Mussolini, gridano in coro : « E' pazzo ! E' pazzo ! Legatelo ! » (intensa agitazione, tutti si muovono, molti si levano in piedi.

Mussolini, pallido, sconvolto, fa dei gesti con la mano, intendendo annunziare che vuole parlare. « E' pazzo ! Al manicomio ! Legato ! », continua a gridare il gruppo dei senatori congiurati (l'agitazione aumenta. Nessuno sta più al proprio posto. Tutti parlano, gesticolano, urlano. Confusione).

Con uno scatto improvviso, Mussolini sale sullo scanno e, dritto, in piedi, riesce a parlare, nel pandemonio generale : « Senatori ! A chi Roma immortale ? »

Egli attende che i senatori rispondano in coro : a noi ! Ma non è cosi' Un urlo frenetico risponde : « Al manicomio ! Legatelo ! Chiamate i pompieri ! » (L'agitazione aumenta in un crescendo rumoroso. Molti ridono. Si sentono parecchi fischi.)

A fatica, Mussolini riesce ancora a parlare. E' un urlo straziante che pare una cannonata. Si comprende che la tragedia è imminente. « Chi vi ha dato l'Impero ? »

Ora, non è più solo il gruppo dei congiurati che lo investe. E' tutto il Senato che urla : « Manicomio ! Spirochetta ! Camicia di forza ! »

Mussolini guarda sconvolto. Tutta la sua fisionomia si trasforma. Le gambe gli tremano e cade dallo scanno. Ma, in un attimo, si risolleva, riguadagna lo scanno e grida : « Viva l'Amante del Cardinale ! ». E accompagna le ultime parole con un riso fragoroso. (Silenzio improvviso. Si sentirebbe volare una mosca. I senatori si guardano tra di loro e si fanno scambievolmente dei gesti per dimostrare che hanno capito tutti che Mussolini è davvero impazzito.)

Mentre Mussolini ride, ride, entra un'autoambulanza della croce-rossa che qualcuno ha chiamato per telefono Mussolini vi è caricato dentro, dibattendosi furiosamente. L'ambulanza è scomparsa.

Questa è la scena e questo il complotto, a nostra immaginazione. Ognuno comprende che pochi minuti dopo la notizia vola per Roma, e che il regime è caduto.

L. I. D. U.

Il congresso della L.I.D.U.

Come è già stato annunciato, il Congresso generale della L.I.D.U. sarà tenuto a Chambéry il 27, 28 e 29 maggio.

I Leghisti troveranno nel secondo numero della « Lega » tutte le indicazioni utili a proposito di questo Congresso, come pure il programma delle manifestazioni che lo precederanno e lo accompagneranno.

I Congressisti sappiano intanto che sarà loro concesso un ribasso ferroviario del 40 % per ottenere il quale essi debbono richiedere subito o far richiedere dalle loro Sezioni alla Segreteria generale (27, rue Jean-Dolent, Paris-XIV°) i moduli necessari al ritiro dei biglietti. I biglietti saranno validi dal 22 maggio al 3 giugno 1939. Le Federazioni della L.I.D.U. sono invitate a scrivere **subito** alla Segreteria centrale richiedendole il numero dei moduli desiderati. Ogni modulo è individuale e dovrà essere riempito dall'interessato.

E finalmente, se non vogliono dormire alla « belle étoile », i congressisti sono pregati di scrivere agli amici Zoldi o Houg, rispettivamente presidenti della Federazione delle Alpi e della Sezione di Chambéry, e residenti entrambi Place Saint-Léger, Chambéry (Savoie), acciocchè questi possano assicurar loro una camera.

ASSEMBLEA DELLA SEZIONE DI PARIGI « GIORDANO VIEZZOLI »

L'assemblea è convocata per sabato 20 maggio alle ore 20.30, nella Sala dei Sindacati, 12, rue Navarin, Paris-9° per continuare la discussione iniziata nell'ultima riunione sul Congresso della Federazione di Francia, 26, 27 e 28 maggio a Chambéry.

Attorno ad un convegno

Annemasse, 7 maggio

Poichè il compagno Italo Barge afferma per la seconda volta sulle colonne del « Nuovo Avanti », che gli iniziatori del Convegno di Aix-les-Bains miravano a dividere piuttosto che ad unire le forze dell'antifascismo, crediamo doverosa da parte nostra la seguente precisazione :

1° L'ordine del giorno votato dal Barge e dai socialisti, nonchè da tutti i presenti, **fu presentato da noi** e non da lui.

2° L'ordine del giorno non subì trasformazioni sostanziali — come Barge afferma — ma una lieve modificazione **di forma**, come noi possiamo sempre dimostrare.

Se Barge l'ha votato, è chiaro che noi siamo per l'unità, per lo meno quanto lui.

Ma l'ordine del giorno pone alcune condizioni ; « **tutti i problemi politici debbono essere esaminati e risolti in comune dalle rappresentanze politiche ; solo le organizzazioni politiche hanno l'autorità di dare direttive politiche ; l'unità non puo' essere una formula e un espediente di parata ma una unità reale** », ecc. ecc., si che Barge può stabilire quali sono le organizzazioni politiche favorevoli o contrarie all'unità. Nè è esatta l'affermazione del Barge secondo la quale ci sarebbero stati degli attacchi contro il Partito socialista a meno che Barge non scambi per attacco, il rilievo, largamente apprezzato al Convegno, che l'Unione Popolare non poteva, nè doveva assumere quell'atteggiamento politico — « dalle conseguenze assai gravi » come dice il « Nuovo Avanti » — all'insaputa del Partito socialista e nonostante il patto d'unità d'azione.

Il compagno Barge, infine, può essere buon testimone della nostra serenità appena che si ricordi della chiusa di una lettera della Sezione socialista di Lione, di alcune affermazioni del socialista Pivano di Grenoble e di un certo espediente usato da lui, e non rilevato da noi per amore di concordia.

Guadagnucci per la Sezione socialista ; Biasini per il Gruppo di « G. e L. » ; Abbati per il Gruppo repubblicano ; Cavazza per la Sezione della L.I.D.U.

« ANGELICA » A GINEVRA

Le rappresentazioni di « Angelica » date alla Comédie di Ginevra a cura della compagnia di Jean Bard hanno avuto un immenso successo, successo misurabile dalla critica dei giornali locali... i meno inclini a lodare un'opera italiana e di un antifascista...

A Parigi « Angelica » era stata creata dai Pitoeff ; a Parigi moltissimi del pubblico e dei critici conoscevano Leo Ferrero, quindi la sanzione di Parigi poteva parere dubbia : si poteva supporre che attori e scrittori sostenessero « Angelica » per altre ragioni che il valore del dramma. Niente di tutto questo a Ginevra. La commedia qui è satta messa in scena da un professore al Conservatorio con degli attori dilettanti. Il pubblico non conosceva l'autore. Egli l'ha giudicato spassionatamente. E il suo giudizio è stato infatti assai differente da quello di Parigi. A Parigi è stato giudicato soprattutto dal punto di vista morale e politico.

E' questa parte che ha impressionato il pubblico. A teatro tutti si guardavano l'un l'altro per giudicare fino a che punto il vicino era responsabile dello stato di cose che viviamo. L'impressione che la responsabilità della dittatura risale a tutti e non solo all'uno o all'altro dittatore è stata profonda e significativa.

I giornali — cosi il « Journal de Genève » che « La Suisse » e « La Tribune » — hanno tutti accentuato la portata morale dell'opera.

Razzismo imperiale

I primi lavori della Camera dei Funzionari fascisti hanno recato sull'estensione dei principi razzistici alle popolazioni imperiali; il Gran Consiglio del fascismo aveva già posto il principio del rafforzamento delle misure « contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero » e talune misure di *separazione* degli italiani dai negri erano state prese, dopo il conflitto italo-etiopico.

Oggi, il razzismo va spinto fino in fondo e si tende ad escludere completamente le popolazioni recentemente conquistate dalla vita nazionale, dimostrando, in tal modo, che per il fascismo l'*apporto della civiltà* consiste nella morte di qualsiasi pensiero, di qualsiasi azione di vita politica e civile.

IL PROBLEMA DEL RAZZISMO COLONIALE

Se per gli ebrei, cittadini metropolitani, puo' essere sostenuta facilmente la tesi dell'assimilazione e della perfetta identità con gli altri cittadini italiani, non altrettanto succede nei riguardi dei popoli negri. Non foss'altro che per il colorito della pelle, la dimostrazione puramente biologica, per quel che riguarda tale colorito, riuscirebbe impossibile. Bisogna percio' ritornare sull'unico piano in cui il razzismo debba essere trattato e da cui non si dovrebbe mai evadere, che è quello politico, economico e sociale.

L'esclusione degli ebrei come classe, presentava particolari difficoltà in quanto, come parte integrante della nazione italiana, da cui solo definizioni arbitrarie potevano distinguerli, gli ebrei si trovavano in tutte quante le classi sociali. Percio', il razzismo antisemitico, essendo causato dall'hitlerizzazione di Mussolini e tendendo a colpire particolari categorie di ebrei, e, facendo piombare inoltre la minaccia di persecuzioni identiche sugli altri componenti di tali categorie, si sono dovute stabilire norme complessissime, per distinguere i « buoni ebrei » dai « cattivi ». Il carattere anti-intellettuale di tali misure, è pero' risultato chiarissimo fin dall'inizio, e le discriminazioni stabilite ulteriormente, sono servite soltanto a favorire alcune categorie di non intellettuali.

Per quello che riguarda gli abissini, il problema è molto diverso: mentre nessun urto di nazionalità, di tradizioni, di lingua, ecc. poteva distinguere gli italiani ebrei dagli altri, una serie di distinzioni puo' essere fatta tra gli italiani e gli abissini. Sorge quindi subito un problema di convivenza che prima non sorgeva.

Questo problema è sorto del resto numerose volte nella storia, ogni qualvolta una trasformazione territoriale qualsiasi veniva a sconvolgere gli statuti nazionali esistenti. Cosi', rapporti tra popolo dominatore e popolo dominato si sono stabiliti di frequente e continuano a stabilirsi. Non ci pare utile di ricordare i numerosi soprusi che si sono commessi in nome della forza. Ci basti di ricordare che gli italiani hanno sempre avuto la tradizione di combattere contro il dominatore e che, tutta la nostra vita nazionale, è stata fortemente influenzata da tale lotta. Cosi', l'affermazione del principio delle nazionalità, insito in tutta la lotta mazziniana, espresso giuridicamente nel 1851 dal Mancini, cosi' l'idea della *Giovine Europa*. La rivendicazione della libertà dell'individuo e dell'autonomia nazionale fanno dunque parte del nostro patrimonio politico.

All'estero, il rapporto tra dominatori e dominati è stato applicato dalla Gran Bretagna e dalla Francia alle popolazioni del loro Impero coloniale.

Per quel che riguarda la Gran Bretagna, si puo' notare una tendenza verso la concessione di una relativa autonomia alle colonie, dopo la perdita della colonia nord-americana nel 1778. Un duplice principio ha guidato la politica imperiale della Gran Bretagna da principio del 1800: conservare l'India e le vie di comunicazione con l'India a qualsiasi costo: rendere invece le altre parti dell'Impero, meno utili economicamente, quasi autonome, riconoscendo ai loro cittadini i diritti politici e chiedendo che il solo vincolo della Corona comune continuasse a legarle alla madre-patria: donde il doppio statuto, delle Indie, come Colonia della Corona (*Colony of the Crown*) e della maggior parte degli altri territori dell'Impero, come *Dominions*.

La Francia, il cui Impero coloniale è molto più recente, poichè l'Impero costituito nel secolo XVII è stato quasi completamente perduto, ha subito recentissimamente una evoluzione interessantissima, che va rilevata. Il Governo Blum ha anzitutto tentato, con ministri Viollette e Viénot, di rendere sempre più vicina la condizione giuridica dei cittadini metropolitani e degli indigeni e l'attuale ministro delle Colonie, Mandel, prosegue su questa via che è l'unica via ammissibile, per determinare i rapporti tra indigeni e bianchi.

IL FASCISMO E GLI INDIGENI

Di fronte a problemi di medesima natura, il fascismo assume un atteggiamento assolutamente opposto a quello già assunto dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Si poteva rimproverare a queste due nazioni di essere pervase da spirito capitalistico nel conquistare nuovi territori, di cercare di soddisfare appetiti sempre crescenti con lo sfruttamento di popolazioni di colore, non si poteva accusarle, pero', di cinica e inutile crudeltà nei riguardi di tali popolazioni: se pure la conquista di alcuni territori, come ad esempio il Sud-Africa, sono episodi negativi della storia del paese conquistatore, si deve riconoscere che tali conquiste non superano in barbarie i metodi capitalistici tradizionali.

Il fascismo, invece, ha avuto la doppia caratteristica di conquistare territori economicamente inutili e di trattarne gli abitanti come pericolosissimi nemici per chissà quale tesoro nascosto. I metodi coloniali fascisti, fin dal tempo della conquista, hanno superato in brutalità tutti quelli adoperati finora dalle altre potenze. Il fascismo ha rivelato, anche nella conquista dell'Etiopia, la sua natura profondamente antiumana e imbevuta di preistorica bestialità. Ricordiamo, per esempio, l'uso incontrastato dell'iperite durante le ostilità, le fucilazioni in massa degli indigeni durante i cosiddetti rastrellamenti, l'uccisione senza processo dei principali capi, il cui unico reato era stato quello di difendere l'indipendenza della propria patria.

IL RAZZISMO COME PRINCIPIO DI VITA SOCIALE TRA BIANCHI E NERI

Dovendo poi regolare una volta per sempre i rapporti tra i cittadini italiani emigrati in colonia e gli indigeni, si è ricorso ancora una volta al provvidenziale razzismo.

Dalla conquista dell'Impero ad oggi un certo numero di constatazioni si è potuto fare:

L'Impero non possiede le infinite ricchezze minerarie che la fantasia degli inviati speciali dei giornali fascisti gli aveva attribuito. Non è percio' possibile di pensare ad uno sviluppo su larga scala e ad un ritmo rapidissimo dell'industria etiopica. Niente cittadini modello, niente elettrificazione del paese, niente produzione anticipatamente programmata e, soprattutto, niente colonizzazione di tipo industriale, che si accontenta di sfruttare i grandi centri urbani industriali del paese, attirando cosi' a poco a poco le popolazioni inizialmente ostili verso la civiltà. Quanto l'Inghilterra ha fatto nella Colonia del Capo non puo' essere realizzato in Africa Orientale Italiana.

La colonizzazione agricola presenta d'altra parte, enormi difficoltà, per l'impossibilità di mantenere una relativa sicurezza nel paese e di proteggere i coloni agricoli italiani. Tuttavia è l'unico esperimento possibile e va tentato. Pero', esige l'espropriazione di numerosi gruppi indigeni, che abitano sull'altipiano, nelle regioni in cui gli italiani possono vivere e, inoltre, tali gruppi sono tra i più civili di tutti.

Date tali premesse, il fascismo non ha veduto che una soluzione: la lotta a morte contro l'indigeno e la separazione completa degli italiani dai neri.

Tale esperimento ha dato pero' scarsi risultati e la legge che sanciva con forti pene il reato di connubio tra italiani e abissini è stata continuamente violata.

Percio', il nuovo testo, in discussione davanti alla Commissione per gli affari dell'Africa Italiana della Camera in questi giorni, pone una serie di principî che accentuano ancora di più questa tendenza.

Nella relazione di Coselschi è posto il principio della « superiorità della razza italiana e della inferiorità di quella africana, rivelatasi incapace di assimilare la nostra civiltà ». Non è precisata di più l'espressione « nostra civiltà », che pure, in clima fascista, è affatto incerta. E' notevole pero' la preoccupazione dei funzionari-legislatori fascisti di « mantenere integra » la « superiorità biologica della nostra razza » e allo stesso tempo, di « difendere la razza dei nativi, che vogliamo guidare a un livello sociale e umano il più alto possibile ». Il metodo mi pare pertanto precario.

Base di tutta la nuova legislazione è la « difesa del prestigio della razza italiana ».

Tale prestigio s'identifica, per i fascisti, non con le opere di civiltà compiute in favore degli indigeni, ma con l'atteggiamento sessuale del cittadino metropolitano nei rapporti con gli indigeni. Siccome pero' l'integrità di questo prestigio puo' essere difficilmente mantenuta con pirncipî rigidissimi, uno dei commissari, il funzionario Felicella, ha osservato « essersi adoperato il termine *consuetudine coniugale* per evitare che una troppo lata interpretazione possa colpire l'estemporaneo contatto sessuale (sic) del cittadino con la donna nativa. Ora — aggiunge il commissario — questa distinzione puo' avere valore per il cittadino di sesso maschile, ma non crede possa mai applicarsi a donna per ovvi motivi ».

Oltre alla *consuetudine coniugale* è anche proibita la *frequenza abituale in luogo riservato ai nativi*, con l'eccezione pero' delle *ragioni di lavoro o d'impiego*; infatti, altrimenti, nemmeno i questurini potrebbero andarvi e quelle onorevoli persone se ne avrebbero a male.

Non si sa d'altra parte se sia lesiva del prestigio della razza l'esercizio della professione di sarto o di calzolaio; per quest'ultima professione, ci permetteremo di osservare che il problema non si pone, giacchè gli abissini vanno scalzi.

Molto più grave di queste sciocchezze è invece la proposta di alcuni commissari di aumentare fino a uno o due terzi la pena stabilita per il reato commesso dal nativo contro il cittadino; lo spirito che anima la legislazione penale fascista si ritrova anche in questo campo.

Le norme che saranno adottate dalle commissioni delle due Camere del parlamento fascista sono ancora molto confuse.

Esse dimostrano pero' l'esistenza di un razzismo ancor più feroce di quello antisemitico, che, inoltre, è fuori di qualsiasi controllo dell'opinione italiana, di cui si è pur dovuto tener conto nel trarre le conseguenze giuridiche dall'altro razzismo.

Non ci sorprenderebbe che il governo fascista ammettesse progressivamente e procedesse, come ha già incominciato allo sterminio delle popolazioni indigene.

VITTORELLI

Sul terrorismo

Il lettore che abbia seguito sui giornali d'Italia lo svolgersi del conflitto fra arabi ed ebrei in Palestina, non avrà mancato di notare l'entusiasmo con cui il fascismo celebra l'eroismo dei terroristi arabi. Esso li presenta come i paladini di un'epopea eccezionalmente gloriosa.

Ma quando, ad Addis Abeba, un gruppo di abissini lanciò sul maresciallo Graziani una bomba o due che misero il vice-re in condizioni di salute piuttosto precarie, fu ordinato immediatamente lo sterminio in massa degli abissini, donne e bambini compresi. E il lettore conseguente si chiede: sarebbero i terroristi di Palestina più cavallereschi di quelli dell'Abissinia, per meritare una simile considerazione di favore?

Ora, tutta l'ammirazione della stampa fascista è rivolta ai terroristi irlandesi che si sono dati con frenesia a tutto un allarmante esercizio di prove pirotecniche sul territorio inglese. E il loro contegno di fronte alla polizia, quando sono scoperti, è elogiato come un eroismo degno di essere additato alla gioventù del Littorio.

« Essi si sono rifiutati — scrive il Corriere della Sera (6 maggio) — di rispondere alle domande del giudice, dichiarando di non aver tempo da perdere con la giustizia inglese. » E si mettono in rilievo altre belle spavalderie degli imputati, sprezzanti di fronte ai giudici inglesi.

Il comm. Bocchini che fa? E' questa letteratura per balilla e avanguardisti?

Se i giovani italiani si dessero a collocare degli esplosivi e delle macchine infernali attorno al Quirinale e ai suoi ospiti, a Palazzo Venezia e al suo signore, ecc. ecc., i giudici del Tribunale Speciale che potrebbero dire?

O perchè mai è sceleratezza in Italia quanto è generoso in Inghilterra? Il fascismo avrebbe esaltato Schirru e Sbardelloto... a Londra: perchè li ha assassinati a Roma?

I problemi politici dell'epoca presente non sono mai chiari.

GLI INNI NAZIONALI

Il Foglio di disposizioni n° 1322 *del segretario del partito fascista prescrive che gli inni nazionali debbono essere ascoltati nella posizione di attenti.*

« Posizione di attenti » è un'espressione militare e corrisponde a quella che noi civili diciamo « in piedi ». Gli inni nazionali sono: Marcia reale e Giovinezza.

Che dopo diciassette anni di regime ci sia ancora della gente che osi rimanere seduta quando si suonano gli inni « nazionali » è dovvero significativo. Poichè questa disposizione del segretario del partito fascista non puo' avere altra interpretazione, nonostante sia accompagnata da altre disposizioni fra le quali dovrebbe confondersi.

L'opposizione al fascismo si manifesta come puo', ed è già notevole che si possa manifestare in qualche modo. Nè bisogna esigere di più, in un periodo in cui anche l'opposizione in forma passiva ha il suo valore morale.

Non è che nelle ore critiche che l'opposizione al regime puo' passare a forme di manifestazione più marcate.

Quando in un cinema, o in uno stadio suonerà la Marcia reale *o* Giovinezza *e la gran parte degli spettatori rimarrà immobile ai suoi posti, allora si puo' scommettere che il regime sta per tirare le cuoia.*

Noi non ci facciamo alcuna illusione: c'è ancora molta acqua che dovrà passare sotto i ponti. Ma se lo svolgimento degli avvenimenti procederà col ritmo sportivo che il fascismo gli ha impresso, quel tempo puo' avvicinarsi più di quanto si possa supporre.

Il partito laburista e la coscrizione in Inghilterra

Giustamente il Partito laburista inglese, come il Partito socialista francese, si rende conto della necessità, per il proletariato, di resistere alla guerra di aggressione fascista. V'è, in Inghilterra come in Francia, qualche gruppo o setta che sostiene l'incompatibilità della solidarietà militare del proletariato con lo Stato borghese, persino nella resistenza all'aggressione fascista, ma si tratta di infime minoranze, senza alcun peso politico. Il proletariato europeo, dopo il trionfo del fascismo in Italia, in Germania, in Spagna, in Cecoslovacchia, ha sufficiente maturità politica per comprendere che, negli Stati ancora bene o male democratici, la resistenza armata al fascismo è dovere di classe. E che la non-resistenza sarebbe una forma di complicità volontaria, più o meno diretta, col fascismo. Il proletariato che ha aperto gli occhi sulla situazione europea sa che cosa gli riserverebbe il trionfo fascista nei paesi in cui è ancora libero.

Il Partito laburista pertanto ha in Inghilterra completa coscienza dei suoi doveri.

Nell'emigrazione italiana puo' quindi sorprendere l'atteggiamento del Partito laburista contro la coscrizione che il governo ha stabilito di imporre al paese, sia pure per ora in forma assai limitata, poichè obbliga solo al servizio militare i giovani dai 20 ai 21 anni.

Vero è che parte del Partito liberale di sinistra si è schierato contro la coscrizione, ma questo non ha, come il Partito laburista, la rappresentanza delle grandi masse, e la sua opposizione pertanto è più teorica che pratica.

L'opposizione del Partito laburista a la coscrizione è basata su ragioni di ordine politico e di ordine tecnico.

Le ragioni di ordine politico sono note. Avversione tradizionale popolare al servizio militare; considerazione del soldato, press'a poco com'era in Cina fino alla fine dell'ultimo secolo, inferiore e spregevole; preoccupazione che gli operai cadano sotto il comando di ufficiali, finora sempre considerati come una casta mezzo-feudale; infine, il timore che il governo conservatore si valga dell'esercito popolare per schiacciare le libertà sindacali.

Tutti questi argomenti sono comprensibili, anche se non spesso convincenti. Li spiega l'esperienza del passato, ma non li giustifica la grave situazione generale europea presente. Se questi argomenti dovessero considerarsi serî, in che modo potrebbe mai l'Inghilterra opporsi concretamente all'aggressione fascista? La minaccia fascista supera ogni altro timore o minaccia. Se la guerra dovesse essere resa necessaria dalla follia fascista, non v'è uno solo di questi argomenti che meriterebbe di ritenersi ragionevole. La necessità della guerra li abolirebbe tutti.

Ma sono le ragioni di ordine tecnico che noi riusciamo a comprendere ancor meno.

Le principali ragioni di ordine tecnico sono le seguenti: Non è necessaria la coscrizione, perchè i volontari accorrono in numero già sufficiente; non vi sono ufficiali e sottufficiali istruttori in sufficienza; non vi sono abbastanza caserme e fucili per tutti; e infine, il concetto tradizionale della strategia britannica, secondo cui è necessario innanzi tutto assicurarsi il dominio dei mari, crearsi una grande forza aerea, e produrre la più grande quantità di materiale bellico. Quest'ultima ragione va considerata a parte, perchè dovrebbe essere la più importante.

Ora, tutti sappiamo che il numero dei volontari accorsi ad arruolarsi quest'anno non è sufficiente, secondo i bisogni che la minaccia di guerra imminente prospetta. Possono essere sufficienti per la difesa passiva, ma non per la costituzione di un esercito sul tipo degli eserciti permanenti dei grandi Stati europei. Se fosse sufficiente, il governo non avrebbe affrontato l'impopolarità di un *bill* di coscrizione, il quale, come è risaputo, non obbligando al servizio militare che i giovani dai 20 ai 21 anni, non puo' fornire più di 200.000 uomini all'anno. La situazione è tale che il governo avrebbe potuto chiamare alle armi le tre classi più giovani, e il provvedimento, dal punto di vista militare e politico, sarebbe stato pienamente giustificato.

L'insufficienza delle caserme, dei fucili per l'istruzione e degli istruttori, è un argomento assai poco solido. Se il bisogno lo impone, le caserme s'improvvisano, togliendo il locali a istituti che possono provvisoriamente trovar sede altrove. E i fucili si fabbricano, chè è ben più semplice, per l'industria inglese, fabbricare fucili che soldati. Ci pare poi veramente straordinario che manchino 20.300.000 fucili persino per l'istruzione delle reclute. Gli istruttori poi, oggi o domani, bisogna pure che si aumentino, e l'esperienza dell'istruzione militare in tempo di guerra ci insegna che l'aumento degli istruttori non precede l'appello delle classi ma l'accompagna. Se urge la necessità, possono essere chiamati come istruttori, non solo gli ufficiali e i sottufficiali, ma anche i graduati e i soldati anziani.

Il concetto tradizionale infine della strategia inglese deve pure adattarsi ad evolvere, secondo le esigenze dei tempi.

E' finita l'epoca in cui, come ai tempi di Cromwell e di Napoleone, l'Inghilterra difendeva se stessa e il suo impero col dominio dei mari. Con i grandi areoplani da trasporto, il dominio dei mari, oggi, è molto relativo, e gruppi di squadriglie volanti possono in poche ore, e di notte, trasportare interi corpi d'esercito, armati ed equipaggiati, dalla Spagna al Marocco, o dalla Sicilia alla Libia. Senza contare che una potente flotta aerea nemica, sfruttando psicologicamente qualche grande successo militare, puo' anche tentare lo sbarco in Inghilterra di interi corpi di occupazione e di manovra. L'Inghilterra, oggi, è obbligata a difendere se stessa e il suo impero, nei campi di battaglia del continente europeo e nelle colonie, a fianco dell'esercito francese, polacco o sovietico. Chè, se i grandi eserciti fossero battuti dall'Asse in terra ferma o in colonia, la flotta britannica sarebbe incapace di impedire lo sfacelo generale. La flotta inglese oggi, e lo ammettono a malincuore anche gli specialisti del mestiere, non ha più una funzione principale, autonoma, dominante la strategia generale; è passata invece a una funzione, se non proprio secondaria, certamente sussidiaria. Essa ha ormai prevalentemente il compito di agevolare l'azione dei grandi eserciti di terra ferma. Solo questi possono dare la vittoria definitiva.

Neppure la forza aerea potrà mai aspirare a rimpiazzare l'esercito, nella sua funzione. L'aviazione, nell'offensiva, non è che un'avanguardia, insufficiente totalmente a sviluppare e a condurre a termine un'operazione strategica d'importanza decisiva; e, nella difensiva, è un'arma di cui non è stato ancora sperimentato il rendimento certo. Quando si parla di aviazione, non bisogna pensare alla guerra in Spagna, dove non s'è avuta che da una parte, e in proporzione limitata.

Produrre la più grande quantità di materiale bellico: ecco l'argomento culminante dell'opposizione laburista. Non solo perchè, cosi', gli operai si sottrarrebbero alla coscrizione rimanendo alle fabbriche, ma soprattutto perchè in Inghilterra ha fatto molta strada la teoria della guerra meccanizzata. Si pensa che una nazione industrializzata come l'Inghilterra non dovrebbe che organizzare Divisioni motorizzate e corazzate. Pochi uomini quindi e molti mezzi. Senonchè, anche i tedeschi, e i francesi, e i russi sono paesi industrializzati e hanno le loro Divisioni motorizzate e corazzate. Ma esse non bastano. Come non bastavano, nei tempi lontani, gli elefanti turriti (di cui le Divisioni corazazte non sono che la continuazione), nè la sola cavalleria per decidere le sorti nelle battaglie campali. Napoleone, nei tempi moderni, fu il capitano che sfrutto' maggiormente le masse di cavalleria, ma vinse le battaglie con le sue fanterie.

Abbiamo rilevato tutti questi lati tecnici del problema della coscrizione inglese, per arrivare alla conclusione che, malgrado tutto cio', è evidente che l'opposizione rimane prevalentemente morale e politica.

Il Partito laburista vuole impedire l'egemonia fascista in Europa, ma non ha totale la capacità politica di tradurre in atto questa sua volontà. Esso rivela ancore quelle debolezze che hanno reso inferiore ai propri compiti i partiti socialisti europei del dopo guerra. Se il Partito laburista considera seria la minaccia fascista, è obbligato a trarne le conseguenze e ad applicarle decisamente. Nessun partito piú di quello del proletariato deve farsi iniziatore nei paesi ancora democratici della resistenza totale all'aggressione fascista. Lansbury, Paul Faure o Modigliani possono essere e sono maestri morali ed espressioni spirituali di una concezione mistica ed evangelica del socialismo, ma sono superati dagli avvenimenti, e percio' restano inadatti a concepire politicamente la presente lotta politica. Lansbury, in Inghilterra, è rimasto isolato, ma il Partito laburista sembra ne continui l'azione, sia pure in forma differente.

Al lume delle lezioni recenti che il fascismo ha inflitto all'Europa, noi, socialisti e antifascisti, sentiamo che il Partito laburista avrebbe dimostrato ben maggiore maturità politica, se avesse, per primo, avuto il coraggio di farsi sostenitore della coscrizione immediata. E le masse lo avrebbero capito.

Da notare che anche il Partito comunista inglese (che ha un solo deputato ai Comuni) si è schierato contro la coscrizione. La ragione principale espressa è questa: « La sola maniera di difendere la Gran Bretagna è di spezzare l'aggressione fascista non già di attaccare le libertà all'interno ».

E come si spezza l'aggressione fascista?

In Inghilterra, neppure i comunisti possono affermare di avere un'ottima vista. A meno che non v'entrino le direttive di Mosca. Ma, in questo caso, non ci capiremmo più niente.

Tr.

Notiziario italiano

HITLER IMPICCATO IN EFFIGE

L'episodio più caratteristico dell'attuale stato di esaseprazione degli italiani avvenne in quel di Treviglio. Questa grossa borgata posta sulla linea Brescia-Milano, è all'incrocio di importanti vie di comunicazione, centro ferroviario e stradale di grande importanza.

A circa 5 chilometri da Treviglio, là dove la provinciale Brescia-Milano si biforca, vi è un rifornimento di benzina e di lubrificanti, con pompe automatiche. Presso le pompe un enorme cartello-reclame del « Campari » è issato all'estremità di due supporti saldamente incastrati nel terreno. Qualche giorno fa, un bel mattino, i passanti mattinieri ed i contadini che portano verdure al paese, osservarono qualche cosa di insolito.

Sotto il cartello reclame, appeso ad un palo traversale a guisa d'appiccato, un fantoccio si agitava leggermente per effetto della brezza. Esso aveva la maschera di Hitler e portava al braccio l'insegna dela croce uncinata. Un cartello sottostante recava scritto a grandi caratteri: Va fuori d'Italia, va fuori, stranier.

La notizia si diffuse in un baleno a Treviglio, e molti già accorrevano per vedere con i loro occhi: ma la milizia aveva fatto scomparire ogni cosa. Gli arresti non si fecero aspettare: primi fra tutti furono messi in carcere gli addetti alle autopompe, quindi parecchi elementi « sospetti » di Treviglio e dintorni.

Un altro fatto. Alla frontiera Franco-Piemontese dei terrazzieri stanno lavorando, a turni ininterrotti, per scavare trincee e costruire piazzuole di cemento per piazzarvi batterie di cannoni. Fino a qualche tempo fa essi erano comandati da ingegneri ed esperti italiani. Poi la direzione fu cambiata ed agli italiani vennero sostituiti i tecnici tedeschi.

Gli operai, in segno di protesta, abbandonarono il lavoro, e non lo ripresero se non quando venne loro promesso che le cose sarebbero tornate come prima.

IMPRESSIONI DI UN ARROTINO

Pubblichiamo integralmente la lettera di un arrotino, rientrato da un breve viaggio in Italia, e ora residente in Francia. Sopprimiamo solo la località da cui ci manda la lettera e il suo nome, chè non vorrebbo potesse avere dei fastidi la sua famiglia.

Cara Giustizia e Libertà

Sono un arrotino ambulante, lettore di G. e L. Da 25 anni non ero più andato in Italia. Come ha cambiato, non ci sono più i sindaci nei paesi, c'è i podestà i quali fanno alto e basso come vogliono, si credono tutti dittatori. Viene un podestà sulla piazza pubblica, fa piantare alberi, ne viene un altro li fa levare, il podestà di prima faceva delle cattiverie a certe famiglie, questo ne farà a delle altre e anche tra di loro, e spese sciocche.

La gente dice: « prima che c'era i consiglieri era 100 volte meglio perché 10 occhi vedono meglio di due ed invece ora abbiamo solo più il diritto di pagare e stare zitti. »

Se due fascisti parlano assieme dicono molto male del Duce, se ci sono già tre dicono viva il duce perché anno paura di essere venduti. Le tasse sono fortissime e male aplicate sui fabbricati, per esempio, pagano quasi altrettanto nei paesi rurali dove affittano delle stanza e cento lire all'anno: come in città dove le affittano a cento lire al mese.

Le paghe operaie bassissime e poco lavoro ci sono molti che non arrivano a guadagnare mille lire all'anno.

In proporzione gli statali sono ancora bene pagati ci sono dei maestri anziani che colle indennità arrivano a quasi mille lire al mese e non fanno più nulla è sempre festa un bambino che faccia 5a ora ne sa meno di quelli che hanno fatto la 3a venti anni fa.

Ci sono pure maestre che non hanno lavoro e *molti preti nelle scuole statali* cio' è motivo di malcontento perché il prete deve mangiare 2 volte e gli altri nulla? Altro che più *alta giustizia sociale!*

Saluti distinti.

A. arrotino

APRES-GUERRE ITALIEN

Un correspondant italien d'une revue anglaise rapportait, il n'y a pas longtemps, ce mot entendu par lui dans une conversation à Rome : « Nous autres, Italiens, nous sommes maintenant dans une situation semblable à celle d'un coureur à pied à qui l'on annoncerait qu'il a gagné une course, et à qui l'on dirait immédiatement après qu'il faut qu'il continue à courir, parce que cela est bon pour sa santé ».

Malgré sa forme légère, ce mot peint assez bien la situation italienne de ces tout derniers temps. L'Italie est dominée à la fois par une crise d'après-guerre et par l'anxiété d'un conflit général. L'état d'esprit qui en résulte est très complexe : il ne faut toutefois pas se tromper (comme on le fait souvent à l'étranger) : l'élément dominant, l'état d'esprit le plus profond n'est pas celui qui peut naître de la crainte du futur, mais bien plus celui qui surgit des difficultés, des obstacles et de la crise, conséquents des deux guerres en Abyssinie et en Espagne

De longues années de tyrannie une certaine apathie politique que le fascisme n'a fait que développer ont fini souvent par créer une vie dont le rythme ne dépasse pas le mois, la semaine, le jour. Assez rares sont ceux qui ont la force d'esprit nécessaire pour réfléchir à toutes les conséquences possibles des actes d'agression du régime, ou qui ont le courage nécessaire pour donner un sens politique à leur hostilité générique à la politique de l'axe. Quand Mussolini parle de la « fluidité » de la situation internationale, il ne fait que transposer en Europe un état d'esprit assez répandu en Italie où le futur reste dans la main du dictateur et de sa clique personnelle

Au contraire, la crise d'après-guerre dont souffre l'Italie actuelle est un phénomène qui marque toute la société, qui la modifie profondément. La censure, la dictature tout l'appareil répressif du régime est en marche pour empêcher toute expression politique d'un tel état de choses, mais celui-ci ne subsiste pas moins. Ses ravages, pour être souterrains et cachés, ne sont pas moins forts : le phénomène de décadence auquel nous avons assisté depuis l'établissement du régime totalitaire en est accéléré et elargi.

Deux exemples caractéristiques choisis aux deux extrêmes de l'échelle sociale et hiérarchique du régime, pourront faire saisir sur le vif une telle crise : l'augmentation de la criminalité, du brigandage, et la persécution administrative des Juifs Les deux problèmes ont fait l'objet de deux correspondances italiennes publiées récemment par notre journal, correspondances qui révèlent des faits nouveaux et typiques

La fin de la guerre mondiale avait ouvert une période de violence dans la vie intérieure du pays. Violence politique d'abord, mais aussi brigandage de droit commun, que l'Etat ne réussit à dominer qu'après une assez longue période de temps. Phénomène, d'ailleurs, caractéristique d'une période de démobilisation et d'après-guerre. Pratiquement disparu (en tant que symptôme social important, tout au moins), le brigandage a repris avec une très grande violence ces deux dernières années. Les journaux recommencent à en parler, au moment des arrestations. Tout à fait récemment, on porta à la connaissance du public l'existence d'une bande qui depuis un an « travaillait » dans la vallée du Bas-Pô et qui s'attaquait aux postes, aux bureaux des taxes, aux banques. On dut, à l'occasion, révéler le fait que la bande avait de nombreux complices dans la population : le curé d'un village, dom Barrel, a été lui-même arrêté. L'un des membres de la bande fut tué dans un conflit avec la force publique l'autre fusillé sur place sans autre forme de procès, quand il se rendit à l'autorité.

Ce n'est qu'un exemple. Le fait vraiment important à retenir, c'est que la plus grande partie des violences qui se sont produites ces derniers temps en Italie, sont dues à des hommes qui reviennent d'Afrique ou d'Espagne. Comme après la guerre mondiale les actes de violence étaient commis souvent par des « arditi », ainsi maintenant ils sont dus aux « volontaires » des deux guerres. L'Annuaire de statistique de 1938 ne fait que confirmer ces faits. Le pourcentage des délits par 100 mille habitants, passe de 1.265 en 1935 à 1.436 en 1937. Et l'augmentation est encore plus grande dans les délits contre la propriété avec violence : les vols passent de 227.000 en 1935 à 281.000 en 1937. Les autres chiffres sont à l'avenant. La faim le-chômage, l'exemple prêché par en haut, donnent de tels résultats.

Le désordre n'est pas seulement le résultat naturel d'une crise : il est aussi artificiellement injecté dans le corps social par le gouvernement lui-même. Quelqu'un faisait remarquer, il y a quelques semaines, que l'incertitude, le manque de dispositions précises, la crainte vague avaient été parmi les moyens employés de préférence par le régime pour faire aboutir sa bonification libraire. Ce n'était qu'un tout petit exemple : le désordre par en haut est un des instruments préférés par le régime fasciste.

Prenez la persécution antisémite telle qu'elle se développe maintenant en Italie : vous serez frappés par son manque de toute cohérence par son absence de but défini. C'est la persécution elle-même qui est son propre but et qui s'exprime par toute une série de lâchetés de détails, quelquesfois même contradictoires, toujours honteuses et mesquines. Ainsi les listes de ceux qui exercent des professions libérales en Italie sont fixées par un décret royal. Pour en exclure les Juifs, on n'a pas voulu déranger le roi et l'on a eu recours au petit subterfuge légal d'inscrire les médecins, les avocats israélites sur des listes spéciales, qui ne leur donneront le droit d'exercer leur profession qu'en faveur de leurs corréligionnaires.

En outre, on est en train de réorganiser les écoles moyennes privées en les mettant sous la coupe d'un consortium étatique (E.N.I.M.). Mais les Juifs convertis au catholicisme pourront aller dans les écoles catholiques, en faisant ainsi une exception à la loi générale sur l'enseignement aux « non-aryens ». Les écoles ne pourront plus se servir de l' « Atlas » dessiné par le célèbre géographe Almagià. Les éditions en seront détruites. Mais les cartes qui sont affichées dans les classes et qui sont du même géographe ne seront pas remplacées : le nom d'Almagià sera seulement recouvert par un petit bout de papier. L'antisémitisme gouvernemental agit avec la mauvaise conscience d'un vice. Et c'est un vice, symptôme caractéristique de la dissolution intérieure de la société italienne.

Il est bien naturel qu'un mouvement aussi cynique, aussi négateur de toute valeur idéale tel que le fascisme, ait abouti à cette décadence. La société se partage en castes, les castes en compartiments étanches. La classe dirigeante devient une race et la race s'incarne dans une clique. Avec le climat d'après-guerre qui est celui de l'Italie d'aujourd'hui, ces phénomènes deviennent plus profonds et touchent le peuple même. Un article paru dans notre journal étudiait récemment la fonction désorganisatrice des corporations fascistes : il montrait que les organes récemment créés par le fascisme comme « représentants » de la classe ouvrière, contribuaient à la diviser, à l'affaiblir à la faire rentrer, elle aussi, dans la bâtisse de l'Etat hiérarchique et impérialiste. Une autre étude montrait la jeunesse universitaire elle-même divisée en toute une série de couches différentes, qui vivent l'une à l'écart de l'autre, qui se connaissent peu entr'elles : le tout recouvert par le manteau troué du G.U.F.

Comment réagira le fascisme à cette situation d'après-guerre ? Il est né d'une crise de ce genre (toute proportion gardée) : c'est un peu son climat originaire que celui que nous voyons dans l'Italie d'aujourd'hui. Mais les ans ont passé aussi pour les « jeunes » professionnels. Le régime est devenu police, armée tribunal. L'exaltation récente des « **squadristi** » avait quelque peu la valeur d'un souvenir de jeunesse. Le fascisme a certes beaucoup d'assassins à sa solde, mais le « **squadrismo** », c'est le gouvernement lui-même qui le pratique sur l'échiquier européen, sur grande échelle.

La solution temporaire qu'a trouvé le régime est celle de transformer l'Italie en une grande caserne, de mobiliser, de faire de l'organisation militaire le centre de la vie de la nation. L'autarcie n'est qu'une mobilisation économique.

Solution qui ne fait que cacher et qu'accentuer la décadence profonde de la société italienne.

Margareth Sothern:

Vers l'Exil

(Ed. Albin Michel)

Ce roman, inspiré par l'atmosphère d'oppression qui pèse sur l'Allemagne nazie, est intéressant pour nous, qui connaissons en Italie une oppression semblable. Le racisme aryen, que l'Italie subit maintenant de la même façon, en est le centre.

Le commencement du livre nous introduit, avec beaucoup d'efficacité, dans un milieu petit bourgeois d'une petite ville de province, dans l'Allemagne nazie. Nous voyons une famille de petits employés, commencer une nouvelle journée, semblable à toutes les autres de travail gris et monotone et de pauvreté décente. Le père est un employé de l'Etat, tellement fossilisé dans sa vie de bureau, qu'il a renoncé à toute forme de jugement indépendant : s'il lui arrive d'en avoir un, il n'en parle pas ; et si par hasard il lui en échappe un mot, il s'en repent tout de suite après Son épouse est une pauvre femme, dont l'horizon spirituel est limité à la suisine et aux discours de ess voisines : la peur du bolchévisme est devenue en elle une idée fixe, ,et elle se pâme de gratitude envers le Führer qui a sauvé l'Allemagne du communisme. Des trois filles, Albénia, la téléphoniste, est poitrinaire, Liselotte, la cadette, est une étudiante aux mœurs ultra-modernes, et Frida, l'aînée, a vingt-huit ans, des cheveux d'or et une allure un peu aristocratique ; elle est institutrice à une école primaire et n'a jamais connu l'amour. Tous, naturellement, sont nazis et acceptent le régime sans la moindre velléité de rébellion. Frida croit au nazisme avec sincérité, et nous la voyons, de sa voix douce de petite institutrice, faire un sermon au boulanger qui se plaint de la farine contingentée C'est justement cette demoiselle nazifiée et aryenne au cent pour cent qui a le malheur de faire une chose que son Führer ne lui pardonnera jamais: tomber amoureuse d'un juif. Les lecteur ne sauraient lui donner tort. Car cet Alfred Rosenthal est, de tous les personnages du livre, le seul qui pourrait susciter des enthousiasmes sentimentaux. Le milieu aryen est singulièrement dégarni pour ce qui regarde l'élément masculin. Si bien que la fougueuse Liselotte, malgré ses appâts, doit s'accommoder d'abord d'un flirt avec un garçon d'écurie très aryen, que l'auteur présente comme la synthèse de toutes les bassesses, et plus tard d'un mariage avec un savant, riche et célèbre sans doute, mais qui a déjà un pied dans la tombe.

Alfred Rosenthal est présenté comme la victime-type du racisme nazi. Brillant professeur d'université, il a été chassé de sa chaire et s'est mis à faire le commerçant auprès de son père, qui est très riche et qui préfère se soumettre aux humiliations et aux risques du régime hitlérien plutôt que d'abandonner l'argent accumulé. Alfred est très malheureux et déprimé et, si les humiliations infligées à sa race lui font de la peine, il n'en souffle pas mot et fait bien attention à ne pas se mettre en conflit avec les autorités. C'est donc un grand malheur pour lui aussi, que d'être tombé amoureux justement d'une aryenne.

L'auteur decrit non sans efficacité (quoique on souhaiterait qu'elle laisse davantage parler les faits par eux-mêmes, sans les alourdir par de longues considérations générales), l'atmosphère de cauchemar dans laquelle s'éclot cet amour malheureux. Une atmosphère si suffoquante, que les personnages qui s'y meuvent finissent par subir des déformations pathologiques. C'est dans un moment d'exaltation proche de la folie que Frida devient la maîtresse du juif ; mais elle n'aime pas assez et elle n'a pas la force de supporter le poid des conséquences de son acte. Elle est si imbue de nazisme que l'idée qu'elle aura un enfant non aryen la rempli d'horreur. Elle a honte du père de l'enfant qui naîtra et elle le lui dit ; Alfred, désespéré, se tire un coup de revolver.

Alfred donne souvent au lecteur l'envie de le prendre par les oreilles et de de le secouer un peu. Sa tragédie, que l'auteur voudrait présenter uniquement comme résultat de l'oppression nazie est, en réalité, en bonne partie, le résultat de son manque de caractère e d'énergie. Non seulement il est considéré et traité en paria par le régime, il se sent un paria. Nous attendons en vain de sa part un mouvement d'indignation virile contre les injustices dont il est la victime ; moralement, il est un vaincu. Il est plein d'une obséquieuse gratitude pour l'aryenne qui a daigné tourner son regard sur lui, pauvre paria. Il s'excuse auprès d'elle d'avoir été trois mois en prison pour insulte au Führer, et s'empresse nerveusemen à lui assurer que cela a été une erreur qu'il n'a jamais rien fait, rien dit, rien voulu contre le national-socialisme.

Pour ce qui regarde la dignité morale Alfred ne brille pas, malgré que l'auteur s'efforce de nous le rendre sympathique et de nous émouvoir sur les malheurs que la situation politique lui cause. Mais les malheurs de la famille Rosenthal ne nous émeuvent pas, car celle-ci ne réagit pas aux persécution comme à une offenes morale, mais les subit passivement, avec une larmoyante consternaiton. Toute leur tragédie se réduit à ce que, en quittant l'Allemagne pour vivre avec un peu peu de dignité ils auraient dû laisser aux mains des nazis la presque totalité de leur patrimoine. Ce genre de tragédie est pour nous tous, émigrés, une chose si naturelle et quotidienne, que l'attachment des Rosenthal pour leur vie riche et bourgeoise ne nous cause pas des émotions violentes.

Nous voyons dans ce livre des oppresseurs et des victimes, mais des victimes passives, sans le moindre levain de rébellion. Il manque le drame, qui est le choc de deux énergies contraires; ici, l'énergie est d'un seul côté. On aurait pu sentir le drame entre l'aryenne et le juif, entre l'amour et une profonde conviction politique et spirituelle ; en effet, le personnage le plus vivant et dramatique est Frida, nationalsocialiste et maîtresse d'un juif. Mais elle n'est ni vigoureusement nazie ni profondément aimante. Elle branle, elle hésite, elle se laisse traîner à droite et à gauche, elle ne sait bien ni ce qu'elle vut ni ce qu'elle sent. Si sa sœur Liselotte, pétillante d'énergie et de bon sens, n'était pas là pour l'expédier comme un colis postal chez sa tante écossaise. Dieu sait quelles aventures elle subirait encore.

Ce livre est un excellent tableau de l'Allemagne hitlérienne, vue d'un milieu petit-bourgeois par des personnage petit-bourgeois. Milieu et personnages sont décrits avec des traits parfois d'une vivacité admirable. Ce n'est pas, naturellement, un tableau complet ; l'auteur n'a pas voulu faire une synthèse. Le peuple, le travailleur, n'y apparaît pas. On ne nous présente que quelques types de paysans, peints aux couleurs fort sombres. Le personnage le plus odieux du livre, espion, maitre-chanteur, séducteur de mineurs, aryen au deux cent pour cent est Schorschl Huettmann, un paysan. Les autres rares travailleurs qui font une brève apparition dans le roman sont tous mûrs pour le bagne. Peut-être il n'aurait pas été déplacé d'esquisser en passant un type au moins de paysan qui ne fût pas tout à fait aussi criminel, pour ne pas donner au lecteur l'impression que tous les paysans allemands sont plus ou moin comme Schorschl.

Si l'auteur n'a aucun penchant pour le paysan et le travailleur, elle a, par contre, un sentiment très délicat envers la nature et les animaux. Des scènes comme celle du hérisson au IIe chapitre et celle de la chatte au XVIe, sont vraiment exquises. Elles sont aussi les meilleures au point de vue stylistique. Trop souvent ailleurs le style manque de concision, du choix opportun des peu de détails propres à donner une impression vivante de l'ensemble, et par conséquent de vigueur. La scène du chapitre XXXe, où Alfred manque d'être arrêté, pourrait être si dramatique si elle n'était pas diluée en longues explications et répétitions qui neutralisent le développement de l'action. Le livre entier souffre d'un manque continuel d'agilité, et d'essentialité. Il fallait choisir, entre les détails trop nombreux, ceux qui sont nécessaires à l'action comme l'auteur a su faire au commencement du livre et dans le dernier chapitre, écrit avec une émotion sincère qui se transmet au lecteur.

Il mulo di Brindisi e l'Italia imperiale

Mussolini ha seppellito a Cosenza la questione meridionale, « *inventata* » dai « *vecchi governi allo scopo di non risolverla mai* ». Sarebbe pero' un errore credere che con la « *questione meridionale* » Mussolini abbia eliminato anche la fame delle popolazioni del mezzogiorno. Si tratta di due cose differenti : e basterà meditare questo fatto di cronaca pubblicato dalla *Gazzetta del Popolo* del 25 aprile per convincersene :

Brindisi, 24 aprile. — *Un mulo, in seguito a malattia, era deceduto e l'ufficiale sanitario municipale aveva disposto che la carogna fosse sepolta e il terreno cosparso di creolina.*

Nella notte certi De Santis Giuseppe Antonio Lunco e Giovanni Misseri, volendo fare una scorpacciata di carne equina, disseppellivano il mulo e imbandivano un banchetto per le loro famiglie, regalando inoltre gran parte della carne ad amici e conoscenti. I tre sono stati arrestati.

Questa storia oltrepassa, a nostro avviso, le più fosche fantasie dei romanzieri sociali e socialisti. E' il più puro stile di *Fontamara* e delle avventure dei cafoni di Silone. Fare « *banchetto* » di una carogna di mulo, morto di malattia ! Solo una fame cronica, feroce, disperata di saziarsi mai, puo' condurre a tanto. E saziare questa fame è delitto, che costa la prigione.

Proprio da Brindisi sono passate, or è un mese, le truppe che se ne andavano in Albania. Tragico contrasto di esteriorità pomposa e di dissolvimento sociale interno ; impero di miserabili, spettacolo incomprensibile che si svolge davanti a turbe sempre più affamate.

La questione meridionale non esiste

Se invece di un fatto macabro e caratteristico insieme, si vuole qualche cifra per metterla a confronto con le parole di Mussolini sopra citate, la *Tribuna* del 13 aprile, ce la fornirà. Parlando dello sviluppo di Catanzaro in questi ultimi anni, il giornale nota l'afflusso della popolazione verso il centro, verso la parte cioè più vecchia, meno igienica e peggio costruita della città :

Dove prima vivevano, e non in buone condizioni, 9.400 cittadini, si sono stabilite ora ben 24.539 persone, circa il triplo di prima : e tutta questa gente vive in stretti vicoli, in case addossate l'una all'altra, senza aria, senza luce senza sole, prive di qualsiasi conforto antigieniche sotto ogni aspetto. Nei bassi, *un tempo adibiti a magazzini vivono ora ben 1.244 famiglie per un complesso di oltre 7.000 persone e in alcuni di essi dormono fino a otto e a dieci individui, in condizioni che è facile immaginare. Da notarsi, poi, che la zona più malsana di detti* bassi *è quella che costituisce il cosiddetto Paisiello, il rione che sorge proprio nel cuore della città.*

Ora, dopo la visita di Mussolini, questo quartiere subisce qualche demolizione. Per costruirvi nuove e migliori case ? No. Per dar posto ad un grande e sontuoso palazzo dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. La *Tribuna* è piena di elogi per l'eleganza di questo nuovo edificio e dimentica cosi' di notare il fatto che la terribile densità della popolazione abitante il centro di Catanzaro non farà che aumentare, dovendo gli sfrattati delle vecchie casupole trovar posto nei tuguri vicini. Sono in progetto pure una monumentale casa Littoria e una nuova posta. Cosi' continua il giornale, sarà risolto il problema del risanamento urbano. Tanto poco risolto sarà che nello stesso articolo si parla di un « padiglione per sfrattati » su cui non si dànno dettagli ma le cui linee architettoniche saranno certamente meno pure e ricercate che quelle dei palazzi fascisti che si stanno elevando al centro di Catanzaro. Soluzione fascista : pompositià imperiale per gli organi governativi e baraccon per le popolazioni.

STAMPA AMICA E NEMICA

Il razzismo è il regime dei bellocci

La soddisfazione di appartenere alla razza pura, ariana-romana-italiana è un genere di sentimento tutto particolare, fatto di vanità e di impotenza che si apparenta da vicino alla soddisfazione idiota del bell'uomo. Qualche anno fa il G.U.F. organizzo' una crociera di giovani studenti nel Nord America, che è rimasta famosa nelle università sotto il nome di « Crociera dei Belli ». Difatti i giovani furono selezionati per dare agli occhi americani una perfetta visione di bellezza italica. Quale fosse il modello, non è stato rivelato, ma non erriamo probabilmente molto pensando a Ciano o a Tino Rossi. Questa crociera fu uno dei pochi sintomi precisi di razzismo prima delle leggi dell'anno scorso. Adesso il *Regime Fascista* del 2 maggio, dopo lunghe colonne sulla nuova classe dirigente razzista, nota che :

Anche agli effetti di un'azione di prestigio e di diretta suggestione non si puo' disconoscere il vantaggio che si ha, qualora i capi, i dirigenti, anche fisicamente abbiano una particolare, virile prestanza, appaiano, appunto, nel senso comune della espressione, « di buon sangue », di « buona razza ».

Pretendere comandare un paese in nome della propria vanità e prestanza, è cosa tipica del tempo di Mussolini.

Monopolio missionario

Uno dei vantaggi che la Chiesa si è assicurata appoggiando il fascismo nella sua aggressione contro l'Etiopia, è un monopolio assoluto in materia di missioni. Si ricorderanno alcuni episodi caratteristici avvenuti subito dopo la conquista. Poi si è fatto il silenzio sulle missioni abissine, come su tante cose che avvengono nel neo-impero. L'*Avvenire d'Italia* del 7 aprile ci racconta pero' ora una storia caratteristica :

Passata l'Etiopia a costruire l'Impero Italiano per volontà del Fascismo e per virtù d'armi del nostro popolo, la « Sudan Interior Mission » *ha dovuto ritirarsi dall'Abissinia... con la conseguenza che i Vangeli e gli altri libri protestanit destinati alla propaganda e per i quali erano state spese migliaia di sterline, rimarranno inutilizzati e dovranno essere avviati al macero.*

Il braccio secolare serve a qualche cosa quando si tratta di evangelizzare i popoli.

Gli italiani visti da occhi inglesi

La *World Review* dell'aprile pubblica una corrispondenza da Roma dove, accanto a non poche superficialità, si trova anche qualche osservazione esatta. Parlando con un italiano di politica estera, ecco come l'inglese sente definire dal suo interlocutore la situazione attuale :

Siamo alquanto sfiatati. Siamo come dei corridori a cui è stato detto che avevano vinto una corsa e a cui si è poi aggiunto che avrebbero continuato a correre perchè cio' faceva bene alla loro salute.

Dopo aver notato l'odio popolare contro i tedeschi, aggiunge :

E' curioso e straordinario quanto la propaganda contro la Francia « decadente » abbia fatto presa. Dopo anni di complesso d'inferiorità gli italiani preferiscono ora credere agli articoli dei giornali che proclamano la loro propria superiorità.

Osservazione giusta, anche se espressa troppo genericamente : non è vero che il nazionalismo e razzismo fascisti abbiano distrutto il complesso d'inferiorità di tanti italiani in faccia all'estero. Anzi, combattendolo solo superficialmente e esteriormente, queste « dottrine » non hanno fatto altro che cristallizzarlo e renderlo più evidente. Il corrispondente romano nota infatti il senso di vergogna, di noia, di disgusto che nasce dalla conseguenza più evidente del razzismo : la persecuzione antisemita.

Un modello per i razzisti nostrani

J. Evola, nel « *Diorama quindicinale* » del « Regime Fascista », propone alcune direttive « spirituali » per il razzismo italico. Lo stile è fumoso e gonfio, le « idee » involute, ma fortunatamente i riferimenti storici sono abbastanza precisi per far intendere a tutti dove questo razzista vuol andare a parare :

Come la Chiesa creo', nel campo ad essa proprio, un Santo Uffizio con la missione di controllare tutto cio' che riguarda l'ortodossia, cosi' l'élite, di cui qui si parla, sulla base del suo istinto fascista, e della sua coscienza di « razza » dovrebbe controllare tutto quel che nella cultura italiana ha riferimento, diretto o indiretto, con i principii, che condizionano il rinnovamento fascista e stanno alla base di superiori sviluppi di esso. Cio' che è epurazione o bonifica culturale formerebbero uno dei compiti.

L'arianesimo si riannoda cosi' alle tradzioni patrie : chi accuserà in futuro il razzismo di essere una merce d'importazione in Italia, troverà qui la migliore delle smentite. Esso è intimamente legato ad una censura che *ha il carattere di un Santo ufficio, inteso nel senso migliore*, per usare ancora una volta le parole di Evola.

Mussolini e il passo vaticanesco

L'Ordre dell'11 maggio pubblica qualche informazione interessante, proveniente, a quanto assicura, da ambienti cattolici filo francesi, sull'ispirazione mussoliniana del passo vaticanesco per una conferenza a cinque.

Ecco quanto dice l'informatore :

Un tentativo molto più limitato aveva preceduto l'iniziativa. Il Vaticano aveva sperato semplicemente di conciliare i punti di vista italiano e francese : tale è stato lo scopo del viaggio del P. Gillet a Parigi. Il Padre fu ricevuto dal sig. Bonnet a varie riprese e solo 15 giorni più tardi dal sig. Daladier. Non presentava proposte precise, ma solo « informazioni »....

Ma il tempo stringeva. Mussolini *per il canale dell'aristocrazia italiana, ultracattolica, supplicava il Vaticano di tentare un'operazione che potesse avere i risultati d'un Monaco, sotto altre apparenze. Mussolini non poteva più proporlo da sé : imploro' il Vaticano, gli fece dipingere la situazione italiana come tragica, suscettibile di condurre all'anarchia e al comunismo... Il Vaticano accetto'. Solo davanti alla reazione delle potenze, ha fatto macchina indietro e ha pubblicato la smentita di ieri...*

L'azione di Pio XII per la costituzione d'un fronte fascista-conservatore avrà deluso quei troppi numerosi antifascisti che s'erano affrettati a travedere nel trono pontificio, come già in quello regio, una possibile « barricata » popolare. In realtà, la politica vaticana, con le sue contraddizioni e i suoi troppo abili piani, resta dominata, come lo illustrammo in occasione dela morte di Pio XI, dalla paura delle rivoluzioni e del mondo moderno in generale.

FILIPPO

Le Gérant : Marcel CHARTRAIN.

Imprimerie S.F.I.E.
14, rue de Bellevue, PARIS (19e)